

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona
agosto-settembre 2013
Anno 50 n. 596-597

contributo € 3,00

Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

8-9
13



Le armi alimentano le guerre

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 8-9 • Agosto-Settembre 2013

Indice

- | | | | |
|----|---|----|---|
| 3 | Note sparse
verso il 24° Congresso
del Movimento
Nonviolento
<i>Pasquale Pugliese</i> | 22 | Il metodo Transcend
arriva a Ghilarza
<i>Carlo Bellisai</i> |
| 8 | Oltre il disastro
della crisi egiziana
<i>Gianluca Solera</i> | 24 | Scrivere la storia
con le mani legate
<i>Enrico Peyretti</i> |
| 12 | Per la Siria,
il nostro "che fare?"
<i>Movimento Nonviolento</i> | 25 | MUSICA
Addio a Georges
Moustaki, l'ultimo Elleno
contro la guerra |
| 14 | Il Parco Nazionale
dell'Alta Murgia
tra servitù militari
e lotte pacifiste
<i>Gabriella Falcicchio</i> | 26 | RELIGIONI
Il pane quotidiano
della nonviolenza |
| 16 | Il Sindaco nonviolento
con l'utopia nel cuore
<i>Roberto Rossi</i> | 27 | OSSERVATORIO
INTERNAZIONALE
Gezi Park, verde e libertà:
la protesta si fa
nonviolenta |
| 19 | Se mi ami,
non farmi male
<i>Sergio Albesano</i> | 28 | LETTERE
Azione nonviolenta arriva
nelle carceri. Salviamola. |
| 20 | Il ministro con
l'elmetto batte cassa,
noi preferiamo
non pagare per le armi
<i>Movimento Nonviolento</i> | 29 | IL GALICE
Vedere alla parola commiato |
| | | 30 | LIBRI
La compassione
ambientale e la
semplicità volontaria |

5 per mille al MN

Abbiamo ricevuto i fondi del 5 x mille 2011 (redditi 2010): il Movimento Nonviolento ha avuto 261 opzioni per un importo di euro 8699,94. La cifra è praticamente uguale a quello dell'anno precedente 2010 (redditi 2009) che era stato di 270 opzioni per un importo di 8730,98 euro. Queste cifre sono vitali per la nostra piccola economia. Senza di esse il nostro bilancio, già in difficoltà, avrebbe un passivo ancora maggiore.

Vorremmo ringraziare uno ad una tutti gli amici e le amiche che scelgono di destinare al Movimento il loro 5 x 1000, ma l'Agenzia delle Entrate non ci comunica i singoli nominativi, per cui dobbiamo limitarci a questo ringraziamento pubblico e collettivo. Grazie! Ognuno può fare la differenza. Speriamo davvero che altri amici si aggiungano a che l'anno prossimo questa voce di bilancio aumenti. Diamoci da fare!

Direzione, Redazione,
Amministrazione
Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Daniele Taurino, Mauro Biani (disegni).

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione Nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091
vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, agosto-settembre 2013,
anno 50 n. 596-597, fascicolo 433

Un numero arretrato contribuito € 4,00
comprende le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 10 settembre 2013

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

Le armi alimentano le guerre

Note sparse verso il 24° Congresso del Movimento Nonviolento

di Pasquale Pugliese*

Da Brescia a Torino: consolidamento delle reti, chiarificazione dei temi

Un rapido sguardo a ritroso, per costruire un promemoria delle più importanti iniziative nazionali del Movimento Nonviolento, realizzate nei tre anni che ci separano dal Congresso di Brescia 2010 (verso il Congresso di Torino nei giorni 1-2 febbraio 2014), ci riconsegna la fotografia di una fase di grande impegno del nostro Movimento, centrato sul tema del disarmo:

- co-promozione della Marcia della pace per la fratellanza dei popoli - Perugia-Assisi, 2011
- Festa per i 50 anni del Movimento Nonviolento - Verona, 2012
- manifestazione e visita all'ex carcere militare di Peschiera del Garda - 2012
- co-promozione del Convegno per i 40 anni della legge sull'OdC - Firenze, 2012
- co-costruzione del 2 Giugno Festa della Repubblica che ripudia la guerra - Roma, 2013
- potenziamento dell'impegno nella Rete Disarmo e nella Campagna No-F35 - 2011-2013
- manifesto e coordinamento nazionale delle iniziative per il 2 ottobre - 2012/2013
- interlocuzione con l'intergruppo parlamentare per la pace - 2013
- Nascita di nuovi Centri territoriali attivi - 2011-2013
- Costituzione del Gruppo Giovani - 2013

Questo primo, parziale elenco delle iniziative lascia intravedere il **non facile lavoro per il consolidamento delle connessioni esistenti e, in qualche caso, per la costruzione di nuove, centrate sulla chiarificazione dei temi, nel quale l'apporto del MN è stato determinante**. L'esempio più interessante mi pare il nuovo dialogo - dopo gli anni dell'obiezione di coscienza - tra il Movimento e il mondo degli Enti di Servizio civile, a cominciare dalla Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile. Avviato con la costruzione congiunta del Convegno di Firenze, ha prodotto l'Alleanza per il Servizio Civile, che è

poi diventato appello ai candidati impegnati in campagna elettorale, ha cominciato a costruire una riflessione comune intorno al tema del SCN come difesa civile, non armata e nonviolenta, alternativa a quella militare, ed al suo finanziamento attraverso il disarmo e la riduzione delle spese militari, che ha portato alla realizzazione della prima "Festa della Repubblica che ripudia la guerra", promossa congiuntamente da Rete Disarmo e CNESC alla quale ha partecipato anche la presidente della Camera Laura Boldrini, in visita ad un Ente di Servizio Civile.

La chiarificazione dei temi e la costruzione di connessioni aprono (e proseguono) percorsi di lavoro che impegneranno anche il nostro Congresso su diversi filoni, cioè sull'insieme delle questioni collegate, che potremmo definire i... "fattori D".

I fattori D: disarmo, difesa, democrazia, diritti/doveri, decrescita

Il disarmo non è solo questione militare, ma anche politica e culturale. Secondo l'ultimo rapporto del SIPRI di Stoccolma - nonostante una leggera flessione della spesa militare mondiale, indicata in ben 1.756 miliardi di dollari (di gran lunga più alta del picco della corsa agli armamenti della guerra fredda, ndr) - il nostro paese, con la sua spesa pubblica militare stimata in 34 miliardi di dollari, pari a 26 miliardi di euro, è ritornato tra le prime dieci potenze belliche mondiali. Mentre, secondo i dati Eurostat, siamo ultimi in Europa per le spese per la cultura, penultimi per le spese per l'istruzione, ultimi per il welfare (dati Bocconi), tra i "primi della classe" per la disoccupazione giovanile e via degradando. Solo questi pochi dati forniscono il senso dell'urgenza del disarmo, non solo come valore in sè, ma anche come questione centrale delle politiche pubbliche. Insieme alla necessità di un ripensamento di fondo sul senso stesso della difesa e della sicurezza: **da chi o da quali minacce la comunità italiana ha davvero bisogno di difesa?** La sicurezza è quella fornita da imponenti sistemi d'arma a capacità nucleare e da enormi portaerei che li trasportano per gli oceani in missioni di

* Segretario del Movimento Nonviolento



guerra, contrarie allo spirito ed alla lettera della Costituzione, oppure è quella fondata su una ricostruita coesione sociale, sulla difesa dei diritti costituzionali costantemente minacciati e taglieggiati da politiche antisociali, sulla capacità di promuovere politiche di pace nel Mediterraneo? Tutte azioni possibili solo attraverso una politica di disarmo che liberi le risorse necessarie. **Si tratta inoltre di questioni che riguardano l'essenza stessa della democrazia.** Il complesso miliare-industriale internazionale orienta le scelte dei governi, difendendo se stesso da quella che il generale Fabio Mini ha chiamato "la minaccia della pace", indirizzando pesantemente la spesa pubblica per la guerra e a vantaggio delle commesse militari. In Italia i suoi veti condizionano la prassi democratica e controllano i voti parlamentari, fino a portare i partiti a contraddire le affermazioni fatte in campagna elettorale, rendendo intangibile la spesa per gli armamenti, come accaduto questa estate per la vicenda dei caccia-F35. Il popolo ed i suoi rappresentanti sono sempre più espropriati da decisioni già prese, spesso in sedi internazionali, come per la base Dal Molin di Vicenza, o il Muos di Niscemi o l'ammodernamento delle testate nucleari presenti sul territorio italiano, in violazione del Trattato di non proliferazione. **In questo scenario, i diritti di partecipazione democratica sono sottoposti ad un costante depotenziamento,** volto a renderli incapaci di incidere sulle questioni di fondo, attraverso la loro trasformazione in un permanente sondaggio via social-network per indagare gli umori e solleticare gli istinti del pubblico spettatore, sia nella versione populista-criminale-berlusconiana che, di fatto, in quella populista-anticasta-grillina. È un meccanismo volto a sopire progressivamen-

te il dovere personale di informarsi, vigilare, approfondire, mettersi in azione per il cambiamento, assumersi la responsabilità diretta delle scelte.

Eppure, nonostante tutto ciò, **continua ad essere presente in Italia un significativo movimento dal basso** che si impegna per la decrescita e la conversione ecologica dell'economia, il disarmo e la tutela dei territori dagli scempi delle grandi opere e delle servitù militari, i beni comuni e la democrazia partecipativa, i diritti dei più deboli e la solifarietà internazionale. Insomma, c'è ancora e, in qualche modo resiste, quella che Aldo Capitini avrebbe definito l'"Italia nonviolenta".

Questioni in Movimento/1: organizzazione

Tuttavia questa "Italia nonviolenta", che articola la sua azione su specifici temi (fatta salva l'esperienza dei referendum sull'acqua e sul nucleare) fatica a trovare punti di coagulo, a fare massa critica, a condizionare le decisioni politiche importanti, a rappresentarsi come una possibilità di cambiamento generale, politico e culturale. A darsi una organizzazione.

Anche il Movimento Nonviolento, pur rimanendo punto di riferimento riconosciuto per un'area culturale e politica che si impegna per la pace e il disarmo, non ha una significativa capacità attrattiva dal punto di vista dell'"attivismo" politico diretto. Sono diverse migliaia le persone che, nei suoi primi cinquanta anni, hanno fatto parte del MN, poche centinaia sono le adesioni che si rinnovano tutti gli anni. È come se si desse per scontato che il MN, come organizzazione nazionale e punto di riferimento propositivo, ci sia comunque, indipendentemente dalle scelte personali di ciascuno: rinnovare regolarmente l'iscrizione, abbonarsi ad "*Azione nonviolenta*", destinare il 5x1000, farsi Centro di iniziative sul proprio territorio. **Invece sono proprio queste scelte individuali che ne possono garantire la capacità di azione politica collettiva, la sua efficacia e continuità del tempo.** Laddove avviene l'assunzione di responsabilità personale, se ne vedono presto i risultati: le esperienze di Bari, del Litorale romano, di Modena – tutte emerse, pur con percorsi e caratteristiche diversi, dal Congresso di Brescia ad oggi – in questo senso sono incoraggianti. Andrebbero moltiplicate sui diversi territori. Il Congresso ha il compito di rilanciare questa spinta.

Questioni in Movimento/2: comunicazione

Anche a questo scopo, è naturalmente fondamentale la capacità di comunicazione del Movimento Nonviolento, che passa attraverso un aggiornamento dei suoi strumenti di comunicazione, sia web che cartacei. Mi soffermo sul principale, "Azione nonviolenta".

Ci prepariamo a festeggiare i 50 anni della "rivista fondata da Aldo Capitini", in una fase di preoccupante e costante declino del numero di abbonati: è questo il momento per un importante ripensamento e rilancio della nostra testata che tenga conto delle rapide evoluzioni del complesso sistema dell'informazione. A questo scopo mi vado sempre più convincendo della opportunità di articolare "Azione nonviolenta" in due edizioni: una "on line" ed una cartacea che svolgano funzioni diverse, anche per pubblici diversi.

Nel flusso di informazioni che quotidianamente passano sul web – ormai principale strumento di informazione al di sotto dei 40 anni - manca un punto di riferimento comunicativo capace di diffondere il punto di vista nonviolento sulla realtà. Nonostante molti amici della nonviolenza scrivano autorevoli opinioni, commenti, proposte legate all'attualità, queste sono per lo più disperse in molte mailing list, siti internet, profili facebook, blog personali, comunicati stampa spesso semi-clandestini, o anche nelle rubriche di *Azione nonviolenta* che viene però pubblicata con molte settimane di ritardo rispetto agli eventi stessi. Per fare massa critica, almeno sul piano comunicativo, vedrei bene la nascita della testata "Azione nonviolenza-on line" ossia di un web-magazine che ne riunisca le voci e rilanci quotidianamente il punto di vista della nonviolenza sugli eventi nazionali e internazionali. Uno strumento agile, ma autorevole e plurale, di confronto, informazione e comunicazione per tutta l'area dell'"Italia nonviolenta". È la vecchia idea del quotidiano della nonviolenza, periodicamente rilanciata, impraticabile in forma cartacea, oggi in parte possibile, e forse anche sostenibile, su internet.

Questo consentirebbe e agevolerebbe anche un ripensamento di *Azione nonviolenta* cartacea, che potrebbe diventare uno strumento di approfondimento tematico con 4/6 numeri monografici all'anno, da ricevere in abbonamento, sul quale coinvolgere i molti amici della nonviolenza impegnati nella ricerca, l'approfondimento culturale, la sperimentazione sul campo, i linguaggi narrativi e fotografici, le interviste, le inchieste, la docu-

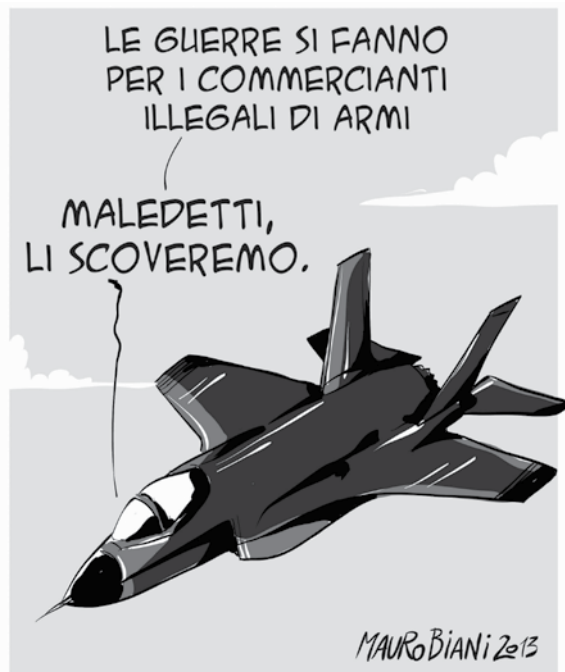
mentazione... I numeri di *Azione nonviolenta* diventerebbero così, sempre di più, strumenti di riflessione senza il rischio della ridondanza o dell'asincronia rispetto al flusso di notizie on-line.

Per il momento sono solo suggestioni, ma penso che si tratti di **questioni sulle quali il Congresso dovrà riflettere e decidere, in modo da presentare la nuova (anzi, le nuove) "Azione nonviolenta" alla Festa dei suoi 50 anni, nel giugno del 2014.**

L'azione politica/1: dalla lotta contro gli F-35...

Naturalmente, le dimensioni organizzative e comunicative sono indispensabili strumenti sui quali viaggia la capacità di azione politica e culturale del Movimento Nonviolento. Ed anche questa necessita di un rilancio, per esempio a partire dai "fattori" disarmo/difesa. La nostra convinta partecipazione alla Campagna "Taglia le ali alle armi" contro i caccia F-35 è stata importante perché da molto tempo le spese militari non entravano nel dibattito pubblico, come avvenuto in questa fase grazie all'impegno della Campagna. All'interno di una crisi economica che sta facendo precipitare consistenti fasce di popolazione nella povertà, molti cittadini fanno fatica a capire perché si debba spendere per la guerra piuttosto che contro la precarietà. L'efficace azione comunicativa di Rete Disarmo sta progressivamente aiutando a spostare una generica invettiva anti-casta in una specifica opposizione alla maggiore e più ingiustificabile di tutte le spese, quella per gli armamenti, di cui i cacciabombardieri sono il simbolo più evidente, osceno e caro alla casta militare. Naturalmente, **per noi questo è solo un elemento**





dell'opposizione complessiva al sistema di difesa/offesa militare, fondato sulla preparazione della guerra, e della costruzione di un sistema civile fondato sulla nonviolenza. In aggiunta e oltre questa campagna, c'è bisogno sia di un allargamento degli obiettivi, verso una prospettiva più ampia di disarmo, sia di uno sbocco in un ulteriore livello di azione, che superi la sola campagna di opinione. C'è bisogno, probabilmente, di una nuova Campagna di azione, promossa dal Movimento Nonviolento, ma non solo.

L'azione politica/2: ...allo spostamento di risorse dalla difesa militare a quella civile

Come ribadito, in ultimo, anche dalle nuove "Linee guida per la formazione generale dei volontari civili", emanate lo scorso luglio dal Dipartimento per la gioventù e il servizio civile, il tema posto, a suo tempo, dal movimento degli obiettori di coscienza per una difesa non militare della patria, oggi, ha portato alla configurazione di **due distinte modalità di difesa nel nostro Paese**, ormai riconosciute pienamente dall'ordinamento legislativo, trovando conferma tanto nella legge istitutiva del SCN (64/01) – la quale assegna come prima finalità del Servizio Civile Nazionale il "concorrere alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari" – quanto nel decreto legislativo che lo disciplina (77/02) – che indica quale unica finalità del SCN la "modalità operativa concorrente e alternativa di

difesa dello Stato con mezzi ed attività non militari." Tuttavia, **ciò che ancora manca è la pari dignità tra le due forme di difesa della Patria**. L'una, quella armata, ha la disponibilità di enormi risorse pubbliche, è impermeabile ai tagli, anzi soggetta a continui ampliamenti e riqualificazioni degli arsenali da usare contro ipotetiche e pretestuose minacce esterne oppure – più spesso – in missioni internazionali di guerra. L'altra, quella civile, priva di risorse certe, sempre taglieggiata e costretta ad elemosinare le briciole, incapace di garantire l'esercizio del diritto/dovere di difesa della Patria a tutti i giovani che vogliono spendersi nell'impegno per la difesa dei diritti e per la sperimentazione di mezzi e strumenti costituzionali – nel ripudio della guerra – di risoluzione nonviolenta dei conflitti, anche sul piano internazionale.

Questa consapevolezza, dicevamo, sta crescendo anche nel mondo del servizio civile, e credo stiano diventando maturi i tempi per la costruzione di una nuova campagna volta specificamente a spostare risorse dal settore militare a quello civile, incentrata sulla conquista del diritto dei cittadini alla scelta fiscale tra le due forme di difesa. **Così come i giovani possono scegliere se difendere la Patria in armi o disarmati, anche i cittadini contribuenti devono poter decidere se finanziare la difesa militare o quella civile.**

A mio avviso, il tema della costruzione di una campagna in questo senso – che mentre si impegna per l'obiettivo principale, avrebbe l'effetto di allargare la consapevolezza culturale sulla difesa nonviolenta - deve diventare tema centrale del Congresso di Torino, per deciderne le modalità possibili (proposta di legge di iniziativa popolare? campagna di disobbedienza civile? altro?), i tempi di lancio (25 aprile/Arena di pace? 2 giugno/festa della Repubblica che ripudia la guerra?) e le alleanze che – per essere efficace tanto sul piano politico che culturale - dovrebbero vedere la collaborazione sia dell'area disarmista quanto dell'area del servizio civile, tra le quali il Movimento Nonviolento potrebbe svolgere una essenziale funzione di cerniera.

Dalla partecipazione alle reti alle proposte di legge

Inoltre, pur nella situazione politica generale di stallo della democrazia, con un pessimo e instabile governo delle "larghe intese", ci sono iniziative parlamentari che devono essere seguite con attenzione. Una di queste è la costituzione dell'"intergruppo parlamentare

per la pace" – la cui nascita abbiamo salutato con interesse – di cui è coordinatore il deputato indipendente di SEL Giulio Marcon. Questo può essere un importante punto di riferimento per la presentazione di progetti di legge su temi sui quali abbiamo lavorato in questi anni, all'interno delle diverse Reti. In particolare, la Rete IPRI-Corpi Civili di Pace e il Coordinamento italiano per una cultura di pace e nonviolenza. In entrambi i casi, credo che bisognerebbe **concentrate gli sforzi per costruire due proposte di leggi specifiche, una volta a istituire i Corpi Civili di Pace, anche in collegamento con il Servizio Civile Nazionale e la sua funzione di difesa della Patria; l'altra un percorso formativo obbligatorio per gli insegnanti sul tema della formazione alla nonviolenza**, per introdurre percorsi educativi all'interno delle scuole di ogni ordine e grado, capaci di orientarne sia la didattica che i contesti relazionali. Come avvenuto recentemente in Francia, con la riforma del sistema scolastico, proprio grazie all'impegno del Coordinamento francese. Nell'impazzimento del sistema politico italiano, non è escluso che si manifesti, prima o poi, un varco per "portare a casa" questi risultati. Meglio essere pronti.

Infine/intanto

Infine, le cose da dire e sulle quali impegnare i lavori del Congresso sarebbero naturalmente ancora molte altre, a partire dalla drammatica situazione internazionale che – dopo aver troppo presto visto spegnersi gli entusiasmi per le "primavere arabe" – oggi ci riconsegna un Mediterraneo in fiamme, dalla Libia, alla Siria, all'Egitto, al Libano (oltre naturalmente alla Palestina). E contemporaneamente vede i paesi occidentali, compresa l'Italia, impotenti sul piano politico, ma molto attivi sul piano del commercio delle armi, che vanno ad alimentare i massacri. Salvo ricorrere al mezzo della guerra, anche preventiva, per posizionarsi negli scacchieri internazionali, come accade ancora con l'occupazione militare dell'Afghanistan anche da parte delle truppe italiane. Personalmente non ho le parole giuste per entrare nel merito di ciascuno di questi conflitti **né penso sia nostro compito scegliere le parti per le quali parteggiare - tra dittatori di lungo corso, militari golpisti e fondamentalisti religiosi - laddove la verità è sempre la prima vittima delle guerre e le responsabilità tra oppressori e oppressi non sono separabili con l'accetta. Se non dalla parte di tutte le vittime, di ogni parte.**

Intanto, oltre ad aprire "Azione nonviolenta" alle opinioni ed alle proposte di amici della nonviolenza che più direttamente ed attentamente seguono le vicende in corso nei diversi Paesi del Mediterraneo, credo che l'unico contributo politico che, come Movimento Nonviolento, possiamo continuare a dare è quello di operare, bene e con convinzione, per il disarmo e la riduzione delle spese militari globali e nazionali, per il sostegno alle campagne contro il commercio italiano delle armi usate in tutte le guerre vicine e lontane, per la promozione dei Corpi civili di pace come forze di intervento preventivo nei conflitti invece dell'uso dei bombardieri, per la difesa civile non armata e nonviolenta attraverso la formazione di giovani volontari civili, per sviluppare politiche culturali ed educative fondate sulla nonviolenza, per incalzare i nostri governi ad operarsi per la riforma e il rilancio delle Nazioni Unite e del suo ruolo internazionale, anziché partecipare a criminali campagne militari... **Naturalmente non è tutto ciò che può essere fatto, altri faranno di più e di meglio, ma di sicuro è ciò che va nella direzione giusta.**



Oltre il disastro della crisi egiziana

di *Gianluca Solera**

Avevo partecipato ad Alessandria d'Egitto alla grandissima mobilitazione del 30 giugno scorso, forse la più grande manifestazione di protesta della storia moderna, all'apice di Tamarrud, una campagna che aveva raccolto più di 22 milioni di firme per chiedere il trasferimento dell'autorità presidenziale al Presidente della Corte costituzionale, la creazione di un governo competente che gestisse le emergenze dell'economia e della sicurezza, la revisione della Costituzione attraverso un comitato di esperti e la sua approvazione tramite referendum popolare, e la convocazione entro sei mesi di nuove elezioni parlamentari e presidenziali.

Le colpe di Mursī

Eravamo in una situazione di vuoto istituzionale, nel quale i cittadini non disponevano di strumenti per rimettere in discussione la guida del Paese, che credevano confiscata dai Fratelli musulmani per portare avanti un

progetto di parte, invece di portare a compimento il processo rivoluzionario apertosi il 25 gennaio 2011, e per imporre una carta costituzionale che non era stata il frutto di un lavoro consensuale tra le diverse espressioni della società egiziana. Mursī, è bene ricordarlo, aveva concesso l'immunità all'Assemblea costituente, da cui si erano ritirate le forze non islamiche, e organizzato un referendum per approvare il testo costituzionale a cui partecipò solamente il 33% degli egiziani aventi diritto di voto (dicembre 2012). Avevo dunque partecipato alla mobilitazione del 30 giugno cosciente della grande perdita di credibilità che aveva colpito la presidenza Mursī. Furono ore festose.

Il 2 luglio venne deposto il presidente. "Le forze armate non hanno potuto tapparsi le orecchie di fronte alle richieste del popolo": con questa formula, il comandante dell'esercito egiziano 'Abdel Fattā h as-Sīsī giustificava la decisione di intervenire 48 ore dopo quella mobilitazione, sostituendo Mursī *ad interim* con 'Adli al-Mansour, dopo un ciclo di consultazioni che inclusero l'opposizione secolare, i movimenti islamici, il grande



* scrittore,
coordinatore
delle Reti
della Fondazione
Anna Lindh,
vive ad
Alessandria
d'Egitto.

sceicco di al-Azhar e il Papa copto. I Fratelli musulmani non accettarono la mossa, neppure si aspettavano la manifestazione di un tale dissenso popolare dopo un solo anno di presidenza, e iniziarono a praticare la disobbedienza civile, incoraggiati dalle condanne internazionali nei confronti di un presunto colpo di Stato. In quei giorni, scrissi su un'altra rivista che parlare di colpo di Stato era una sbrigativa attitudine orientalista di raffigurare la realtà, che non teneva conto della volontà popolare di riaprire una fase democratica bloccata dalle scelte di parte dei Fratelli musulmani. Poi iniziarono i primi scontri tra forze dell'ordine e soldati, da una parte, e sostenitori di Mursī dall'altra. Il quotidiano *al-Masri al-Youm*, a metà luglio, rivelava che la dirigenza dei Fratelli musulmani aveva messo a punto un piano di destabilizzazione politica, che prevedeva l'uso di armi da fuoco e armi bianche durante le azioni di protesta, aggressioni ai manifestanti della parte avversa, attacchi a commissariati di polizia e postazioni militari in Sinai, e blocco delle arterie principali. Iniziarono a girare armi e iniziarono le aggressioni contro caserme situate nel Sinai da parte di sconosciuti armati. Leggendo i giornali, una notizia su tutte mi aveva allarmato: a metà luglio, un giovane sostenitore di Tamarrud veniva torturato sotto il palco di piazza Rābi'a al-'Adawiya mentre sopra di esso parlava Mohammed Badī'e, la guida suprema della Fratellanza, invitando a manifestare pacificamente, e più il ragazzo gridava di dolore, più Badī'e alzava la voce.

Lampi di lucidità

Le prime avvisaglie di un sistematico pugno di ferro si ebbero già da subito: l'8 luglio, più di cinquanta persone morivano davanti al Club della Guardia repubblicana al Cairo, dove pare venisse tenuto in custodia Mursī, e la notte tra il 26 ed il 27 luglio ne perivano almeno settantadue, quando i militanti filo-Mursī insediati in piazza Rābi'a al-'Adawiya tentarono di espandere la zona occupata affrontando le forze di sicurezza. Sebbene la situazione si facesse molto pesante, l'opposizione non islamica, soprattutto i giovani rivoluzionari, seppe dimostrare maturità e indipendenza rispetto all'esercito e al governo transitorio. Tre esempi:

1. Una dichiarazione costituzionale di 33 articoli veniva proclamata nella notte dell'8 luglio da 'Adlī al-Mansour, assegnandogli l'autorità di promulgare delle leggi dopo consultazione con il nuovo governo e pre-

vedendo la creazione di due commissioni per la revisione della Costituzione, una dei dieci giuristi e l'altra di cinquanta rappresentanti di tutti i settori della società egiziana, ma Tamarrud, il Fronte di salvezza nazionale (la coalizione che include el-Bara' de'ī) e personalità come Kha' led 'Alī espressero il loro malcontento, a causa della mancanza di consultazione precedente alla sua pubblicazione e dell'ennesima centralizzazione di poteri legislativi ed esecutivi nelle mani del Presidente.

2. Il 25 luglio 'Abdel Fattāh as-Sīsī fece appello alla popolazione chiedendo di partecipare numerosa alle manifestazioni anti-Morsī del giorno seguente, affinché l'esercito fosse investito di legittimità popolare per intervenire energicamente contro il terrorismo e la destabilizzazione, e Khāled 'Alī reagì pubblicamente dicendo: "Questo appello ha prodotto l'effetto contrario. [as-Sīsī] avrebbe dovuto dire agli egiziani che scendessero in strada per rifiutare la violenza, perché non è possibile che un esercito chieda alla gente di investirlo dell'autorità di dettare legge mentre abbiamo una magistratura e un presidente *ad interim*".
3. Infine, dopo il massacro di fine luglio, all'annuncio del ministro degli Interni Mohammed Ibrāhīm di voler riprendere la sorveglianza dell'attività politica e religiosa, Tamarrud reagiva condannando questa intenzione come contraria ai principi della rivoluzione del 25 gennaio 2011.

Quando tutto si rompe

Erano segni buoni, di autonomia di giudizio e di volontà di controllo civile del processo. Tutto, però, si rompe dopo le festività di Ramadha' n, con i circa mille morti in cinque giorni in un massacro senza fine iniziato con lo sgombero forzato di piazza Ra' bi'a al-'Adawiya, il mercoledì 14 agosto. Lo stesso giorno, el-Bara' de'ī lasciava la vice-presidenza *ad interim* disgustato dalla repressione, ma se ne andò solo, schernito e accusato di tradimento da molti presunti democratici o rivoluzionari. Lo scontro si faceva sempre più odioso, irrazionale e settario. Circa cinquanta chiese venivano aggredite dopo lo sgombero sanguinario, anche se i Fratelli musulmani negano di aver orchestrato le aggressioni. Rabbia e odio non hanno padroni, ed è sicuro che molti sostenitori di Mursī abbiano scaricato la loro incontenibile ma devastante furia sui simboli cristiani; tuttavia, non escluderei in alcuni casi la mano della *Baltaghiya*,

sobillatori acquistabili per pochi soldi e già utilizzati nel passato dal regime di Mubarak per discreditare gli oppositori. Dopo lo sgombero sanguinario, dal governo e da Tamarrud sono venute solo parole di provocazione e di approvazione del pugno di ferro. Il 20 agosto, qualche ora dopo l'arresto della guida suprema della Fratellanza Badī'e, Tamarrud lo definiva pubblicamente "un grande passo verso il completamento della rivoluzione". Qualche ora prima, Mubarak era stato scagionato dall'accusa di corruzione nell'affare dei palazzi presidenziali, cosa che ha comportato la sua scarcerazione (perché la pena capitale per il massacro dei dimostranti nel 2011 è stata annullata all'inizio di quest'anno ed il processo s'ha da rifare). Scrisse personalmente nelle ore più concitate ai miei più cari amici egiziani, dicendo: "Non vi può essere giustificazione al crimine del 14 agosto, né dal punto di vista politico, né da quello dell'ordine; lo spirito della rivoluzione è ormai moribondo, ed ho sentito dei giovani rappresentanti di Tamarrud parlare come dei vecchi servitori di Mubarak, senza riuscire ad esprimere una sola parola di lutto, di dubbio o di umanità. [...] Le Forze armate del 2011 sono le stesse di quest'anno, e la rivoluzione egiziana è così caduta nella loro trappola non una volta, quando Mubarak prima di abbandonare affidò il Paese alla Giunta militare, ma due volte; perché non vi è distinzione tra il terrorismo di un'organizzazione sociale e quello di Stato, entrambi polarizzano la società e rendono l'Esercito l'unica vera istituzione e forza indispensabile in questo frangente. Pretendere dunque di sradicare i Fratelli musulmani con la violenza è vano, perché la Fratellanza, che lo vogliamo o no, fa parte della società egiziana come ne fanno parte la Chiesa copta, i laici o i Beduini".

E un amico, il prof. Hussein Hamūda, docente di Italianistica all'Università di Helwān, difendendo l'operato delle Forze armate, mi rispose: «Sai cosa significa "terrorismo"? Quando la gente ha paura? Non vi è relazione tra terrorismo e operato politico [...] Come puoi sopravvivere se decidi di non sparare?". I sentimenti, anche tra i più acculturati, in questi giorni sono turbolenti e difficili. Le ragioni non mancano. Il 14 agosto, tuttavia, Esercito e Polizia hanno inferto un colpo letale non solamente ai Fratelli musulmani, ma anche al campo liberale, costringendolo a uscire allo scoperto difendendo l'indifendibile e trovandosi in pessima compagnia con quegli Stati arabi che hanno immediatamente preso le difese delle Forze armate egiziane

dopo il sanguinoso sgombero: Arabia saudita, Bahrein e Siria.

Un'operazione politica

Un'operazione politica perfetta, dunque, checché se ne dica, per rinsaldare il ruolo dei generali e garantire l'intoccabilità dei commissari. Come potrà ora la rivoluzione del 2011 rivendicare una riforma delle Forze armate e delle forze dell'ordine, riforma che né la Giunta militare durante la prima transizione, né la presidenza Mursī hanno voluto portare avanti? La rivoluzione del 2011 non ha ancora intaccato questi due colossi di regime, né lo farà nei prossimi mesi.

Gli interessi economici fanno anche la loro parte. Le Forze armate hanno tre fonti di ingresso: una porzione consistente del bilancio statale (più del 6% del bilancio complessivo, ovvero 4,2 mld di dollari nel 2013, erano 3,8 nel 2012), il sostegno americano (1,3 mld di dollari nel 2013) e le attività economiche gestite dalle Forze armate stesse. Quest'ultime dovrebbero essere soggette alla revisione del parlamento e della Corte dei conti, ma questo non avviene, e le stime sono dunque imprecise. Secondo il dott. Mohammed Buraik, esperto in economia della difesa, le risorse finanziarie complessive delle Forze armate sarebbero inferiori al 40% del PNL egiziano. Una percentuale comunque esorbitante a cui l'Esercito non vuole rinunciare! Nel frattempo, 'Abdel Fattā'h as-Sīsī sta probabilmente preparando il terreno in vista delle elezioni presidenziali, rinnovando dunque la tradizione che vuole un generale alla testa della Repubblica, tradizione che venne interrotta per la prima volta solamente con Mohammed Mursī. Nella prima quindicina di luglio, dopo la destituzione di Mursī, nelle strade di Alessandria circolavano già le icone di as-Sīsī, una stonatura per i genuini paladini della campagna Tamarrud, una pericolosa stonatura.

Cause remote

Il Paese scivola verso l'intransigenza ideologica e la contrapposizione frontale, le armi più efficaci per neutralizzare la missione di riconciliazione nazionale di questo governo di transizione e staccare la spina alla moribonda rivoluzione del 2011, che non ha prodotto una sola riforma sostanziale delle istituzioni dello Stato e delle sue politiche pubbliche. Per cercare di identificarne le cause, dobbiamo fare un passo indietro. Ibrāhīm el-Hodhaibī, il cui bisnonno Hassan fu la se-

conda guida suprema dei Fratelli musulmani dopo il fondatore el-Bannā e il nonno la sesta guida suprema dal 2002 al 2004, e che lasciò la Fratellanza nel 2008, mi diede una pista di riflessione interessante sulle radici della crisi questa primavera, durante un colloquio al Cairo: “Nel 19° secolo, il grande chedivè Mohammed ‘Alī [considerato il fondatore dell’Egitto moderno] costruì burocrazie statali forti che sostituirono le istituzioni sociali nel quadro di un potente stato-nazione. Gli *endowments* vennero nazionalizzati e il sistema del governo locale centralizzato; quelle istituzioni che tradizionalmente esercitavano un’importantissima funzione sociale non sono state più sostituite da istituzioni indigene moderne, che riflettano la complessità dei tempi”. La politica di centralizzazione e controllo delle istanze sociali iniziata con Mohammed ‘Alī venne proseguita dai suoi successori fino a Mubārak. Ora, esistono degli individui e lo Stato, non vi sono corpi intermedi. Non vi sono dunque spazi che facilitino un processo di socializzazione, non vi è una cultura della costruzione del consenso sociale: le fratture odierne sono l’espressione di questo.

Che fare?

Come uscire dunque dalla crisi? El-Hodhaibī propone di occuparsi di due cose, municipalità e sindacati. Sviluppare queste due entità aiuterebbe la società egiziana a liberarsi dalla polarizzazione attuale. Quando gestisci una città o difendi dei lavoratori, non conta più che tu sia islamista o secolare. Devi assicurare servizi e difendere diritti. Inoltre, questo impegno per la “democrazia dal basso” permetterebbe di fare emergere *leaders* che non sono legati allo stato-padrone, e costerebbe meno vincere le elezioni a livello locale o in una fabbrica, per cui vi sarebbero più possibilità per i fuori-gioco di vincere. “Perché alla fine a rappresentare la maggioranza o la minoranza sono sempre i benestanti, che sono piuttosto conservatori” aveva puntualizzato, concludendo con: “Il nostro problema è che la divisione tra islamisti e secolari è una divisione tra estrema destra ed estrema destra, quindi nessuna divisione! Sono entrambi neoliberali e centralisti”.

Il nostro impegno come cittadini del Mediterraneo e attivisti europei per evitare il peggio, invece, dovrebbe essere quello di manifestare fermezza nel rifiuto di qualsiasi tipo di violenza sanguinaria, che questa provenga dalle istituzioni statali o da forze

politiche organizzate, di esigere un’indagine indipendente sui fatti di Rābī’a al-‘Adawiya e sui massacri di luglio, di condannare l’incarceramento massiccio dei rappresentanti della Fratellanza, di sostenere il ruolo della società civile indipendente quale supervisore delle evoluzioni post-rivoluzionarie, e di facilitare il riavvicinamento tra le comunità politiche e culturali del Paese. Non è tutto.

Per dare una prospettiva di soluzione regionale alla crisi egiziana e contenere la propaganda che attribuisce sempre i mali del Paese a un complotto internazionale (il discorso della stampa governativa e di molti politici egiziani anti-Fratelli musulmani oggi è identico a quello del regime di Mubārak prima che cadesse: “il Paese è oggetto di un piano di destabilizzazione internazionale!”), dovremmo rafforzare i canali di scambio tra le forze rivoluzionarie e democratiche egiziane, anche di estrazione islamica, e quegli attivisti europei che vogliono costruire uno spazio mediterraneo di libertà, sostenibilità, equità e scambio culturale. Propongo di convocare gli Stati generali dei movimenti sociali del Mediterraneo, perché non vi sono soluzioni locali alla crisi. Ovvero, un forum militante per ragionare sugli scenari di rinnovamento istituzionale e giustizia sociale, e ispirare una stagione storica nuova. Porrebbe le basi per alimentare una cooperazione organica tra movimenti del nord e del sud del Mediterraneo, che evolva verso un progetto e campagne regionali, con l’obiettivo di restituire la Politica ai cittadini e mettere alle corde corrotti, oppressori e manipolatori. Il tutto non è facile, ma nessuna vera rivoluzione lo è. Dobbiamo essere mossi dall’ambizione di progettare un nuovo spazio di integrazione politica, sociale ed economica, nella diversità culturale che caratterizza i suoi popoli. La crisi egiziana non è solo egiziana. Mostra che il ciclo delle rivoluzioni del 2011 non si è ancora compiuto, e che la crisi di legittimità delle istituzioni governative e statali è presente dovunque noi andiamo, a Roma come al Cairo, a Madrid come a Tel Aviv. È la relazione stessa tra cittadino e Stato che deve essere reinventata, e con essa la dialettica identitaria che deve essere rimessa in discussione. Alla società civile indipendente spettano un ruolo ed una responsabilità straordinarie per preparare il futuro, recuperando lo spirito del 2011, mettendo insieme secolari e religiosi nell’intento di affrontare i problemi socio-economici, geo-politici o etno-culturali in un’ottica regionale, oltre le frontiere nazionali e le propagande di regime.

Per la Siria, il nostro “che fare?”

Questo non è un appello. Non è una petizione. Non raccogliamo firme, né cerchiamo consensi.

Vogliamo solo offrire qualche spunto di riflessione per il dibattito che si sta sviluppando al seguito dei “venti di guerra” che provengono dallo scenario internazionale che oggi ci consegna una sponda del Mediterraneo in fiamme, dalla Siria alla Libia, dall’Egitto al Libanio (oltre naturalmente alla Palestina). Sull’altra sponda del Mediterraneo si affacciano i paesi occidentali, compresa l’Italia, impotenti sul piano politico, ma molto attivi sul piano del commercio delle armi, che vanno ad alimentare i massacri. In fondo al Mediterraneo ci sono migliaia di profughi in fuga dalle guerre.

Noi possiamo fare poco o niente sul piano immediatamente efficace per impedire il massacro. Nessuna sacrosanta richiesta ai potenti di fermare la guerra ha restituito la pace ai popoli. Non è accaduto a Belgrado, né a Bagdad, né a Kabul e nemmeno a Tripoli. Non accadrà a Damasco.

Nè è nostro compito scegliere le parti per le quali parteggiare - tra dittatori di lungo corso, militari golpisti e fondamentalisti jihadisti - laddove la verità è sempre la prima vittima delle guerre e le responsabilità tra oppressori e oppressi non sono separabili con l’acchetta.

Quel che possiamo e dobbiamo fare nell’immediato è stare dalla parte delle vittime, accogliere e portare soccorso, alleviare le sofferenze, salvare singole vite. È già molto, ma non basta. Come non basta condannare l’intervento armato e i suoi mandanti. È necessario, ma non basta.

La Siria è piombata in una guerra “civile” (si fa per dire) a causa di una ventennale dittatura (accettata, tollerata, sostenuta dalle grandi potenze) che non ha acconsentito ad alcuna riforma, ma ha fatto precipitare il paese in una escalation di violenza. A sua volta, l’opposizione pacifica al regime è stata presto messa ai margini da una preponderante contrapposta violenza armata, anche di matrice fondamentalista jihadista (accettata, tollerata, sostenuta da altre potenze). Gli

Stati Uniti con l’Arabia da una parte, la Russia con l’Iran dall’altra, l’Europa, la cosiddetta “comunità internazionale”, sono stati a guardare la mattanza, con efferatezze da entrambe le parti, che ha prodotto finora quasi 100mila morti, soprattutto – come in tutte le guerre – tra i civili inermi: nessun tentativo di mediazione internazionale tra le parti, nessun intervento massiccio di intermediazione civile, nessuna presenza di osservatori internazionali, nessuna richiesta di cessate il fuoco da parte degli alleati di una parte e dell’altra, nessuna interruzione del flusso di armi ad entrambe le parti in guerra. A questo punto un intervento armato esterno, con i bombardamenti dall’alto dei cieli, non solo è completamente privo di senso rispetto alla situazione specifica, non solo – come tutte le guerre – aggiunge crimine a crimine nei confronti della martoriata popolazione civile, non solo è senza alcuna legittimità internazionale, ma è anche – nonostante il dispiegamento di potenti e terrificanti armamenti – un grave di segno di impotenza della comunità internazionale.

Del resto, tutti gli interventi militari internazionali in zone di conflitto (spesso avviate con pretesti risultati, a posteriori, costruiti a tavolino) non hanno portato ad alcuna stabilizzazione democratica e pacifica in nessuno scenario - dall’Iraq al Kosovo, dalla Somalia alla Libia, all’Afghanistan – ma hanno ulteriormente disastrosamente popolazioni e territori, aprendo ulteriori focolai di guerra, odio e terrorismo. Chi è responsabile di una guerra assassina in Afghanistan, con stragi di civili, non può farsi pladino dei diritti umani, nascondersi dietro il paravento di un intervento umanitario per punire l’uso di gas contro altri civili. L’opzione militare in Siria sarebbe destabilizzante per l’intera area, anche se l’obiettivo dichiarato è di un intervento limitato e mirato. Le guerre si sa come iniziano ma non si sa come finiscono.

L’unica vera stabilizzazione al rialzo è sempre quella per i profitti delle multinazionali delle armi, unici soggetti che da tutte le guerre ne escono comunque trionfanti e pronti a ricominciare.

Non a caso, esattamente un anno fa, il 31 agosto 2012, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, dichiarava che la spesa militare globale annua, mai così alta nella storia dell'umanità, divisa per i giorni dell'anno, è "di 4,6 miliardi di dollari al giorno, somma che, da sola, è quasi il doppio del bilancio delle Nazioni Unite per un anno intero". Il meccanismo è, dunque, sempre lo stesso: si impedisce alle Nazioni Unite di agire per la pace con tutti i mezzi diplomatici e operativi possibili e necessari, privandole di quelle risorse che, invece, vanno a gonfiare le spese globali per gli armamenti. Per cui la guerra continua planetaria, che si sposta da uno scenario conflittuale all'altro, è sempre di più una profezia che si autoavvera.

Registriamo positivamente che in quest'ultima occasione il governo italiano abbia voluto finalmente prendere una posizione autonoma, diversa dagli alleati della Nato, rivendicando il ruolo delle Nazioni Unite e riconoscendo al Parlamento la sovranità delle scelte di politica estera. Ci vuole anche altro, come l'immediata sospensione della produzione e commercio di armi con i paesi belligeranti (comprese le cosiddette armi leggere), ma sappiamo riconoscere i segnali in controtendenza.

A questo punto torna la domanda: ma noi cosa possiamo fare? Oltre ad esprimere la no-

stra irremovibile contrarietà a questa nuova escalation internazionale della guerra siriana, foriera di imprevedibili effetti a catena su tutto lo scenario mediorientale, non ci dobbiamo stancare di operare e di chiamare tutti alla necessaria opera per la pace e la nonviolenza.

Il nostro compito è operare bene e con convinzione, là dove siamo e possiamo, per il disarmo e la riduzione delle spese militari globali e nazionali, per il sostegno alle campagne contro il commercio italiano delle armi usate in tutte le guerre vicine e lontane, per la promozione dei Corpi civili di pace come forze di intervento preventivo nei conflitti, per la difesa civile non armata e nonviolenta attraverso la formazione di giovani volontari civili, per sviluppare politiche culturali ed educative fondate sulla nonviolenza, per incalzare i nostri governi ad operarsi per la riforma e il rilancio delle Nazioni Unite che possano operare davvero con una legale e democratica polizia internazionale, come superamento degli eserciti, per il rispetto del diritto e la difesa degli aggrediti.

Contro la guerra e per la pace c'è sempre qualcosa da fare. Con la nonviolenza, tutti i giorni.

Movimento Nonviolento
www.nonviolenti.org

29 agosto 2013



Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia tra servitù militari e lotte pacifiste

di *Gabriella Falcicchio**

Non è storia recente quella del pacifismo murgiano, né quella della militarizzazione del territorio pugliese. Non meno interessata di altre regioni di questa terra di confine che è l'Italia intera, la Puglia è una frontiera ulteriore, protesa sull'Est e da sempre luogo di attracco e partenze per il Mediterraneo. È comprensibile allora la scelta all'inizio degli anni '60 di collocare qui, per accordo tra Fanfani e Kennedy, un nutrito numero di missili Jupiter puntati sulla Russia dello Sputnik.

Nel luglio 1955 era stato promosso il manifesto pacifista Russel-Einstein, a settembre del 1961 si era svolta la prima marcia della pace Perugia-Assisi e nell'autunno successivo fu lanciata l'idea della prima marcia murgiana che si sarebbe svolta il 13 gennaio 1963. Aldo Capitini fu tra gli aderenti insieme a molte personalità dell'epoca, dallo stesso Russell a Carlo Levi, Vittorini, Moravia, Quasimodo, Marcuse, tra gli altri.

Dopo circa vent'anni la Murgia si mobiliterà ancora, nel 1985, 1987, 2003 e 2005 grazie all'azione capillare svolta dai Comitati Alta Murgia (CAM) disseminati tra i comuni più toccati dalla militarizzazione, intenti a creare una cultura ambientalista ante litteram in un territorio che, se sul versante della nonviolenza cristiana vedeva il grande nome di don Tonino Bello, sul piano della tutela della terra era ancora molto acerbo. Un gruppo di persone appassionate che rappresentano la memoria storica di questa terra (Nicola Amenduni di Ruvo, Piero Castoro e Nino Perrone di Altamura per citare alcuni tra i più attivi) hanno lavorato dal basso per diffondere una coscienza nuova della Murgia, hanno raccolto documenti e avviato organizzazioni attive sia sul piano culturale che sociale. L'idea di fondo era quella di coltivare la sensibilità diffusa a favore della protezione dell'area, puntando all'istituzione del Parco nazionale e avviando un lavoro di ricerca e studio che dal 1988 vede operativo il Centro Studi Torre di Nebbia. La convergenza di forze mosse dal basso, capaci di unire dai primi istanti ambientalismo e pacifismo, ha portato finalmente alla costituzione del Parco nel 2004.

Per certi versi questo ha segnato un periodo conflittuale e non privo di tensioni tra centri produttivi, CAM e istituzione Parco. Da un versante, non possiamo dimenticarci che i vincoli tipici di un'area protetta impediscono alcune attività economiche, ne limitano altre, sottopongono le imprese agricole a comportamenti virtuosi e questo non sempre è stato digerito dalla popolazione. Negli anni '80 – triste merito della CEE – la murgia ha subito lo stupro violentissimo dello spietramento, per far posto alla coltivazione del grano, che di fatto ha sancito in vastissime aree la fine dell'ecosistema murgiano della pseudostepa, da millenni luogo di pastorizia. Dall'altro versante, i comitati non si sono riconosciuti nell'Ente, criticando ripetutamente la labilità della sua politica.

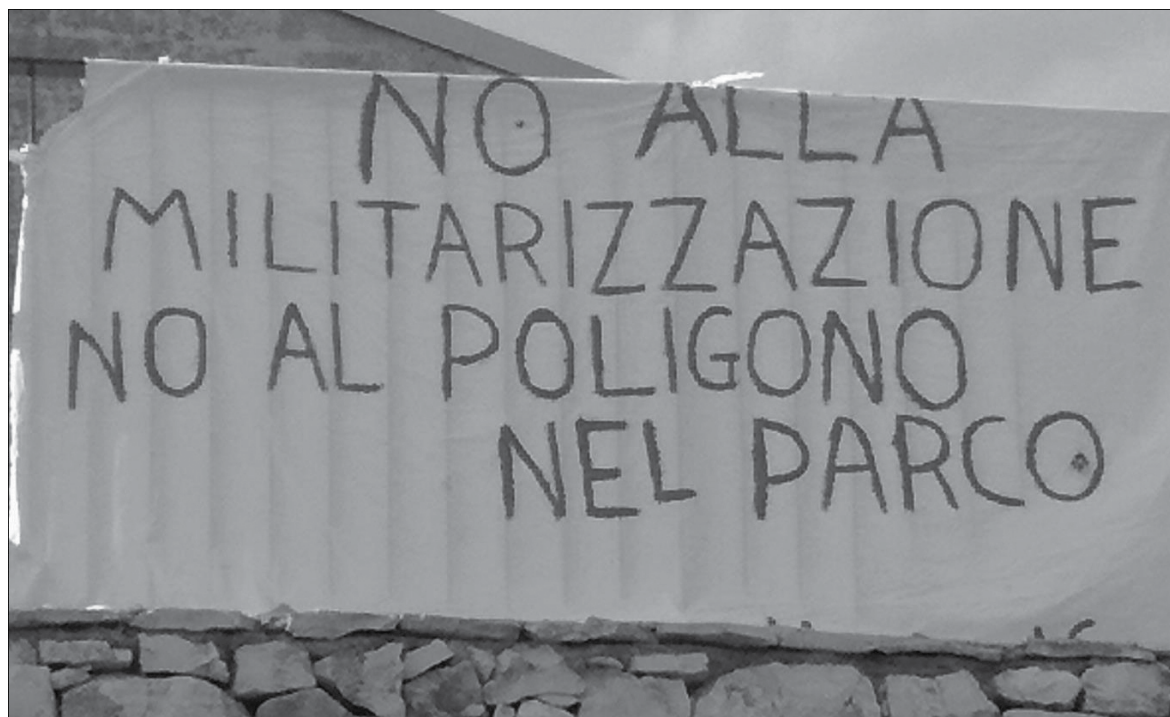
Oggi che, dopo i primi anni di rodaggio, il Parco ha maturato linee progettuali di più ampio respiro e questa realtà sta crescendo, c'è più che mai bisogno di un tessuto territoriale forte per rafforzare la coscienza ambientale e di pace, sia sul piano socio-culturale sia su quello istituzionale. I due piani non possono essere disgiunti e devono camminare insieme, nonostante le frizioni che i processi di cambiamento comportano di solito.

Nel 2013, il Presidente del Parco, Cesare Veronico, ha voluto lanciare una sfida impor-



parco nazionale®
dell'alta murgia

* Movimento
Nonviolento -
Puglia



tante: ottenere la sanzione dell'incompatibilità tra aree protette e presenze militari nel Parco. La primavera ha visto infatti un'enorme presenza di militari (si parla di 3mila unità in poche settimane) con un incremento di esercitazioni a fuoco, il tutto senza preavviso e senza concordare un calendario con l'Ente. L'impatto di queste attività è fortissimo: l'utilizzo di artiglieria pesante comporta inquinamento del suolo e delle acque (cheché se ne dica), livelli di rumore inconciliabili con la presenza e la riproduzione di specie avicole rare, che nidificano a terra, che stanno allora giungendo dai paesi caldi, come anche di rettili e anfibi. La vegetazione viene azzerata. Aggiungiamo che il turismo, le attività ricreative ed educative nel parco subiscono un pesante danno. È capitato agli studenti Erasmus ospitati di essere bloccati per ore, ai bambini in gita scolastica di non poter proseguire il percorso, ai cicloturisti di avere i carri armati lungo il sentiero.

Ci si trova quindi davanti al paradosso di dover limitare le presenze numeriche dei turisti per evitarne un'eccessiva impronta ecologica, di impedire escursioni notturne in grotta per non compromettere la riproduzione di uccelli rari, di razionare le gite scolastiche per poi veder 3mila soldati nello stesso sensibilissimo periodo usare l'artiglieria pesante nelle esercitazioni.

In un'ottica non di opposizione dura ma di dialogo con le forze armate, il Presidente del

Parco ha aperto la questione (il *casus pacis!*) con un documento che intende chiamare a raccolta la cittadinanza, le associazioni, tutto il tessuto sociale.

Il Movimento Nonviolento non ha voluto sprecare l'occasione di rendersi presente in questa battaglia, nella convinzione che infiltrare la trama delle solidarietà per questa causa non possa che dare ancora più rilevanza a una questione che riguarda tutti i parchi italiani. Dalla fine di giugno a metà agosto, l'attenzione sulla Puglia si è moltiplicata e la proposta del MN di dare vita a una nuova marcia della pace, che raccolga sia la tradizione pluridecennale della Perugia-Assisi sia quella prettamente murgiana, è stata accolta con entusiasmo da molti soggetti sia locali che nazionali. A metà luglio, MN, WWF e Legambiente hanno prodotto un documento congiunto, contestualmente alla mozione approvata da Federparchi in cui tutti i parchi italiani dichiarano incompatibili le attività connesse ai parchi con la presenza militare e chiedono ai ministeri di pronunciarsi al riguardo.

A fine agosto sono giunti i primi risultati: il calendario delle esercitazioni verrà finalmente concordato con il Parco e nel mese di settembre non si svolgeranno esercitazioni a fuoco.

È solo l'inizio di un processo che, insieme a tutto il popolo murgiano, vogliamo continuare a condurre.

Il Sindaco nonviolento con l'utopia nel cuore

di Roberto Rossi*

Nunzia ha i capelli neri e lucidi, schiacciati sulla testa da una cuffia di rete a maglie strette, ha una cinquantina d'anni e denti frantumanti dal tempo, sporgenti di un sorriso ingenuo, di quelli che abbondano nella sua bocca. Esce sul marciapiede, dopo aver passato lo straccio in un negozio di assicurazioni a venti metri da palazzo Zanca, il mastodontico municipio di Messina, fatto di enormi mattoni di pietra gialla, affacciato su una piazza che si affaccia sul porto, le navi di turisti, transatlantici e traghetti. Sole e caldo e l'azzurro mare. Nunzia ci sorride e a domanda risponde: «Renato? No, non è un sindaco, non è un politico, è comu 'n fratello – appoggia la mano ruvida sul petto – si vede che lo fa col cuore, ci vuole bene, non è un politico». Lei l'ha votato? «Sì, 'a siccuna volta, 'a prima ho votato n'altro: un po' uno, un po' l'altro, così non s'offende nessuno».

Il successo di **Renato Accorinti**, neosindaco della città dello Stretto, professore di Educazione fisica, il primo politico di ispirazione nonviolenta ad amministrare una comunità così grande, è tutto nei semplici gesti di questa donna delle pulizie, nelle sue parole. Incontriamo decine di persone per le strade di Messina, studenti, gente seduta al bar, immigrati.. tutti lo chiamano per nome il signor sindaco, e cantano lo stesso ritornello: non è un politico, è un fratello. «Il politico – ci dirà lui – è come un padre o un insegnante: se non è amato, ha fallito».

Giornalisti da ogni angolo dell'isola, dal continente e da oltreconfine, si catapultano in città e a palazzo per capire cosa è accaduto: come è stato possibile che le elezioni le abbia potute vincere uno che fino a qualche mese fa scalava piloni di cento metri a strapiombo sul mare e sull'asfalto per manifestare contro la costruzione del ponte, uno che, accompagnato da zingari e studenti, organizzava blitz per piantare alberi in città, quello che negli anni Settanta fondava la polisportiva Movimento nonviolento, l'unico in Italia che ha fatto istituire in una scuola l'aula del respiro consapevole e della meditazione. Che c'entra uno che indossa ogni santo giorno la

maglietta *free Tibet*, che entra in municipio a piedi scalzi, che mantiene lo stipendio da prof, con questa città?

Messina, *babba* (stupida perché senza mafia) per antonomasia, è invero da sempre al centro degli appetiti criminali della 'ndrangheta e circondata da territori dove la presenza di Cosa nostra è fortissima. Indebitata fino al collo già negli anni Sessanta, è oggi più che mai a rischio default, con 500 milioni di buco nel bilancio comunale, una disoccupazione giovanile che sfiora il 50% e un incremento della fruizione di ammortizzatori sociali del 240% negli ultimi cinque anni. Violentata da una classe politica di «affaristi»: due ex sindaci di opposte fazioni partitiche ma di convergenti interessi economici – Francantonio Genovese, ora deputato pd, e il pdl Giuseppe Buzzanca – finiti nella bufera per una storia di truffa e peculato. Le mogli dei due in manette per aver rubato, secondo l'accusa, fiumi di denaro pubblico.

«Dobbiamo confiscare la parola "politica" a questi affaristi – chiosa secco Accorinti – perché non sono degni di usarla, ce l'hanno rubata. Dobbiamo restituirla alle persone. La politica è l'atto più spirituale che un essere umano può fare. Per Paolo VI, la forma più alta di carità. Gli altri fanno affari, noi facciamo politica, la nostra stella polare è il bene comune, stop!» E a proposito del rischio default? «Non ho paura del default economico, ma di quello culturale e spirituale. Partiamo da qui, il resto viene da sé: prendiamo le montagne e le buttiamo a mare. Quelli parlavano di economia, io parlo di spiritualità e benevolenza, parlo alle frequenze dell'anima».

Il sindaco è entusiasta di accoglierci («Azione nonviolenta! Minchia, mi fai tremare il cuore..») nel suo ufficio, in questa stanza di 60 mq dove, tra foto di papi, presidenti e madonne, campeggia da tre settimane un'enorme icona di Gandhi. Assediato da rappresentanti di enti e istituzioni, giornalisti e gente comune che viene a chiedergli una soluzione per l'acqua che manca ai cani del canile semibusivo, le barriere architettoniche, le case popolari, lo sfratto, e altre questioni che solo la prolifica fantasia dei siciliani può partorire: «Ho incontrato più gente io in due settimane – ripete – che Buzzanca in cinque anni».

* Insegnante e giornalista

Sembra di essere accolti nella cameretta di un diciottenne, l'età in cui incontrò la nonviolenza. Ci fa accomodare sul divano accanto alla scrivania (tra le carte dell'amministratore trovano spazio l'autobiografia di Nelson Mandela, "La politica della compassione" del Dalai Lama, un *mala* tibetano..) e comincia a mostrarci le sue cartoline: "La nonviolenza è uno stato positivo" del Mahatma Gandhi; "Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti" di Martin Luther King; e poi foto scattate da lui ai suoi allievi che manifestano per la pace e altre che raffigurano lui stesso arrampicato ovunque col lenzuolo "No al ponte".

Ci racconta del suo incontro con Pietro Pinna, nei primissimi anni Settanta a Perugia («Sono tornato a casa con lo zaino pieno di libri») e delle volte che Pinna venne a Messina e a Comiso per manifestare contro i missili Cruise nei primi anni Ottanta. Della fondazione della sezione locale del Movimento e della polisportiva: «Non volevano farci iscrivere alla Federazione italiana di atletica leggera – ricorda – perché avevamo il fucile spezzato come simbolo, era cosa troppo strana per loro». L'altro simbolo erano i cinque cerchi olimpici con l'aggiunta dei segni della pace di Gerald Holton: «I cinque continenti uniti nello sport come passione e nella pace come valore – spiega – d'altra parte, nell'antichità, si sospendevano le guerre durante le olimpiadi.. e allora perché non aggiungere la pace alla bandiera delle olimpiadi? Lo chiederò, tramite il Coni, al comitato olimpico. So che è cosa quasi impossibile da realizzare, ma lo farò.. a confronto la mia elezione a sindaco è niente..»

Raccontacelo questo "niente", signor sindaco.

«*Quelli che vogliono Renato Accorinti sindaco di Messina:* la cosa è partita così, con una pagina Facebook. Poi si sono avvicinati amici e compagni di lotta: "La cosa sta crescendo" mi dicevano mostrandomi la raccolta firme fatta sul territorio. E io rispondevo: "Non mi candido se non siamo migliaia". Non perché me la tirassi, ma perché se non ci fosse stato un vero movimento dal basso, con migliaia di persone che volessero davvero partecipare al cambiamento, non avrebbe avuto senso. Non era mia intenzione avere deleghe. Quando siamo stati veramente in tanti ho accettato, e il giorno della presentazione della candidatura, nel salone delle bandiere (la sala più grande di Palazzo Zanca, ndr) colmo fino all'inverosimile, circondato dai familiari delle vittime di mafia e con l'appoggio di personalità forti della lotta alla mafia, ho rilan-

ciato con altre condizioni: "Possiamo iniziare il tragitto – dissi – non mi importa quanto è dura questa lotta, a me interessa solo la direzione, se è giusta mi possono solo ammazzare, e per essere giusta deve continuare allo stesso modo di come è cominciata. La condizione è che ognuno di noi prometta qui, ora, che dopo la campagna elettorale, qualunque sia il risultato, si vinca in ogni caso, se anche fosse una sconfitta dei numeri, noi dobbiamo continuare". Fatto questo, siamo partiti con la campagna elettorale e con una frase, *Cambiamo Messina dal basso*, che non è un facile slogan ma l'essenza del percorso: il cambiamento può esistere solo se parte dal basso; è il *potere di tutti* di Aldo Capitini».

E poi cosa è successo?

«Anche per fare il programma abbiamo operato dal basso. Sarebbe stato semplice delegare a un gruppo di esperti, e invece ho voluto che i punti fossero il frutto del confronto fra la gente. Ogni settimana, argomento per argomento, un'assemblea pubblica, qui a palazzo: un esperto introduceva il tema e poi tutti potevano intervenire. Il salone delle bandiere era sempre affollatissimo, ad ogni riunione. Il commissario (Messina era commissariata prima delle elezioni, ndr) a un certo punto ci ha impedito di entrare e noi abbiamo continuato a riunirci fuori, sulla scalinata di ingresso del municipio, urlando volta per volta il nostro dissenso per quella decisione che ci negava il diritto sacrosanto di fare politica nella casa di tutti. Fatto il programma, lo abbiamo portato in giro. Nelle piazze, nelle parrocchie, nei teatri, nelle scalinate, dentro i locali, nelle periferie, dentro le case, dicevo: "Procura trenta, quaranta persone e vengo a casa tua". Senza sondaggi, senza redazioni amiche, senza strategie di comunicazione. Una bicicletta scoppia contro una Ferrari, a mani nude contro un carro armato. Li abbiamo battuti».

Insomma la tecnica nonviolenta applicata alla campagna elettorale...

«Già, eppure applicare il metodo nonviolento alla campagna elettorale non è solo questo, non sono i sei mesi di impegno forsennato: significa metterci tutta la vita. Sono i quarant'anni di lotta alle spalle: per i primi trenta mi hanno considerato un pazzo, uno squinternato; negli ultimi tempi, invece, il consenso per le mie battaglie è cresciuto e ho acquisito una credibilità sufficientemente vasta per spuntarla. E poi credo, più che altro, che sia stata la storia a giocare la sua partita».

I tempi erano maturi?

«In questa città da sempre democristiana, di destra, nessuno aveva mai osato sfidare la "tradizione" e chi l'aveva fatto non era mai andato sopra l'uno per cento. Questa è la città più controllata d'Italia... mafia, 'ndrangheta, massoneria... Qui siamo dei poveracci di democrazia, la prassi non mai stata quella di lottare per i diritti, ma di girarsi dall'altra parte e poi venire qua a perdere la dignità chiedendo favori. Oggi, ci sono cinquecento cittadini che puliscono le spiagge assieme ai dipendenti comunali. E i dipendenti del tribunale sono venuti a chiedere di fare lo stesso: la domenica mattina con scope e ramazze a pulire i giardini del palazzo di giustizia. Se non è cambiamento dal basso questo.. Oggi ha vinto la storia, e la storia siamo noi, no?».

Un punto programmatico è disporre una flotta comunale che spezzi il cartello dei traghetti...

Ma ti sembra giusto che per attraversare tre chilometri di mare in macchina si debbano spendere cinquanta euro? Lo Stretto appartiene alle persone, ai cittadini, ai siciliani e ai calabresi, non a una famiglia di imprenditori. Voglio fare un consorzio tra le città dello Stretto e far sì che siano le comunità a godere delle entrate del suo attraversamento; dieci euro a passaggio con le auto, non di più, per tutti i cittadini.

C'è un'originalità del metodo nonviolento nella lotta alle mafie?

«In oriente si dice che *il tuo peggior nemico, domani, può diventare il tuo miglior maestro*. Francesco, prima di diventare santo era un uomo meschino che faceva lo sbruffone coi soldi del padre. Milarepa (santo tibetano, ndr.) era un assassino. Eppure, entrambi sono diventati dei riferimenti mondiali di spiritualità. Se sono riusciti loro a cambiare così radicalmente, possono riuscirci tutti. Io ho questa profonda fiducia nella facoltà di ogni uomo di coltivare la parte positiva della sua anima e di operare cambiamenti straordinari. Il principio è quello di giudicare l'errore, non l'errante. E questo vale per i mafiosi come per gli avversari politici».

Cioè?

«Il giudizio sull'azione lo devi dare. Io reputo Buzzanca, l'ex sindaco, uno dei peggiori politici che Messina abbia mai avuto. In un periodo particolarmente ostile, durante una delle mie battaglie, una sera lo incontrai e gli dissi: "Peppino, tu lo sai che io non ce l'ho con te, se qualcuno oserà mai metterti un di-

to addosso, prima della tua guardia del corpo troverà me a difenderti, però ho il dovere di dare un giudizio alla tua azione politica". Mio padre era un dirigente comunale e subiva quotidianamente le lamentele dell'assessore di turno per le mie lotte. Avevo diciotto anni e una sera me ne andai di casa, andai a dormire in stazione. Gli volevo bene, era mio padre, ma compromessi zero, nemmeno con lui. Cosa diversa è la mediazione».

Dal compromesso?

«Certo! Quando sono arrivato qua a consegnare la candidatura, mi si sono avvicinati tutti, anche giovani di destra. Dissi loro che non li avrei esclusi, chiesi il loro sostegno. Se tu hai un'idea che è migliore della mia, io la sviluppo, la faccio mia, dichiarando che l'idea è tua, di destra. Quei ragazzi ora collaborano con me per trovare soluzione ai problemi. "Ma una biblioteca – dissi loro – è di destra o di sinistra? Le spiagge e il mare, di chi sono? E una parco? E i bambini che giocano?" C'è una prospettiva politica completamente nuova, parlare di amore, di benevolenza... li spiazzi».

Il tuo modo di vestire, i tuoi gesti.. che peso hanno avuto i simboli in tutta questa storia?

«Moltissimo. Ma che siano simboli veri, credibili, non prese in giro. Io ho indossato ininterrottamente per dieci anni il logo "No-ponte", non è stata una trovata elettorale. Se entro a piedi nudi qui dentro è per dire che sono un servitore, che devo stare coi piedi per terra. Quando, il giorno del mio insediamento, faccio indossare la fascia da sindaco a un bambino è perché sono un insegnante e so che il cambiamento parte dalle nuove generazioni. Gesualdo Bufalino diceva che la mafia si sconfigge con i maestri elementari».

Un'utopia?

«Cosa? »

Sconfiggere la mafia..

«Io ho sempre vissuto con l'utopia nel cuore. Il poeta sudamericano Eduardo Galeano ha scritto che l'utopia è come l'orizzonte. Faccio due passi e si allontana di due passi, ne faccio dieci e si allontana di dieci; per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. Ma allora a cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare».

Se mi ami, non farmi male

di Sergio Albesano

Lucia aveva trentun anni ed è stata soffocata dal fidanzato che aveva lasciato. Antonella di anni ne aveva quarantotto ed è stata uccisa dal marito da cui si era recentemente separata. A Mimma invece è andata meglio: è stata *solo* sfigurata con l'acido da uno sconosciuto. Tre fra gli ultimi casi di violenza nei confronti di donne.

Beppe Severgnini sul "Corriere della sera" del 14 agosto afferma che noi maschi dovremmo occuparci di più di questi problemi: parlarne, scriverne, domandare e provare a capire. In effetti è opportuno che questo dramma non sia confinato nell'universo femminile, che non ne parlino solo le donne e che soltanto loro ne scrivano. Però non è sufficiente limitarsi a parlarne; è anche necessario provare a trovare qualche approccio nuovo per affrontare un argomento delicato e saper scovare paradigmi diversi per arrivare alla fine a tentare soluzioni migliori per risolvere il problema. Problema che non riguarda solo le donne, anche se sono loro le vittime designate. Al fatto criminale è stato assegnato una categorizzazione speciale, definita "femminicidio", in quanto inteso come omicidio di una donna in quanto donna. Scelta a mio avviso dovuta più a preoccupazioni mediatiche e *rielettorali* da parte dei politici piuttosto che a un'effettiva mancanza giuridica. Infatti le leggi già esistono, con le necessarie aggravanti.

Sono anche state fissate sanzioni più pesanti, ma con risultati fallimentari, in quanto le violenze sulle donne sono proseguite indisturbate e poco conta alla vittima uccisa sapere (ma purtroppo lei non può più sapere) che il suo aggressore starà in carcere per un numero maggiore di anni.

L'analisi ci mostra che si tratta di violenze trasversali all'intera società. Non sono le fasce più povere o meno scolarizzate a essere colpite e nessuna classe sociale ne esce indenne. La violenza è generata da un errato concetto dell'amore, che confonde, appunto, l'amore con il possesso. E se non posso averti allora ti distruggo, così non sarai di nessun altro, neppure di te stessa. Quanto di più lontano dall'amore che è desiderio della felicità dell'altro!

Che cosa ha da dirci al riguardo la nonviolenza? Qui il nemico non si annida all'esterno, in un'istituzione contro la quale organizzare, ad esempio, una lotta fatta di *sit in* e manifestazioni. Qui il nemico, perché di nemico si tratta, ha il volto della persona una volta amata, dell'uomo con il quale si è convissuto per decenni, del padre dei propri figli, della persona con la quale si è condiviso il letto, che a poco a poco acquista le sembianze del lupo delle peggiori favole.

I cambiamenti nella società avvengono per la spinta di due forze che si incrementano a vicenda: la percezione collettiva di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e l'azione imposta dall'alto da parte delle istituzioni preposte. Quando i tempi iniziano a maturare, la sensibilità della maggioranza della popolazione si evolve verso nuove consapevolezze, che vengono normate dalle leggi. Talvolta è la sensibilità popolare a spingere il legislatore a nuove formulazioni; talvolta invece è la legge che spinge la popolazione verso nuovi comportamenti; in ogni caso le due forze si potenziano a vicenda. Nel nostro caso le leggi hanno individuato il problema e hanno cercato a modo loro di arginarlo. Il passo successivo è quindi quello di diffondere una nuova cultura fra la popolazione maschile.

Gli uomini (o meglio, i maschi) comunicando fra loro devono imparare che nulla ci appartiene definitivamente, tanto meno gli altri essere umani, e che l'amore è dedizione e libertà. Essere lasciati da chi si ama (o si suppone di amare) è certamente un tratto fallimentare della propria esistenza; trasformarlo in tragedia è ben peggio. Bisognerebbe insegnare che la sofferenza di chi si sente abbandonato può essere vissuta con dignità e con accettazione; persino la rabbia che ne può conseguire può essere un necessario sfogo.

I maschi devono imparare che essere rifiutati fa parte dell'esperienza umana e che saper affrontare questo passaggio significa crescere come uomini. Il carnefice *in vitro* può essere accompagnato nell'elaborazione matura e consapevole del lutto per un amore infranto, che lo aiuti a superare il momento di difficoltà. L'opera di chi è intorno al potenziale criminale è fondamentale affinché quel carnefice rimanga, appunto, *in vitro*.

Il ministro con l'elmetto batte cassa, noi preferiamo non pagare per le armi

A pochi giorni dalla presentazione del Rapporto sulla povertà dell'ISTAT che fotografa un'Italia nella quale 9 milioni e 563 mila cittadini vivono sotto la soglia della povertà (dei quali 5 milioni in povertà assoluta, fra cui 1 milione di bambini), il ministro della difesa Mario Mauro batte cassa e chiede più spese militari.

Il Ministro ha denunciato alla Commissione difesa del Parlamento "il continuo depauperamento delle risorse destinate alla difesa" e chiede di ripristinare "ragionevoli livelli di spesa per l'esercizio delle Forze Armate", profetizzando altrimenti il "completo default", ossia il fallimento, delle Forze Armate. La verità è che ogni giorno spendiamo oltre 70 milioni di euro per mantenere l'apparato bellico italiano.

Invece di presentare dati aggiornati del Ministero che presiede, il ministro appoggia le sue esternazioni sui dati forniti nel rapporto del SIPRI di Stoccolma sulle spese militari nel 2012, dal quale estrapola, a sostegno della sua tesi, una riduzione registrata tra il 2011 e il 2012 del 5,2 % nella spesa militare italiana. Il ministro Mauro non dice che, secondo lo stesso SIPRI, all'interno di una spesa militare mondiale di 1.753 miliardi di

dollari - di gran lunga più alta del picco della corsa agli armamenti della guerra fredda - l'Italia, con i suoi oltre 34 miliardi di dollari, pari a 26 miliardi di euro, ha riguadagnato il decimo posto tra le potenze militari mondiali (mentre siamo ultimi in Europa nei parametri di benessere e cultura).

Dunque il ministro Mauro vuole un aumento del bilancio della Difesa perchè, dice, "è necessario essere sempre pronti, perchè nessuno è in grado di prevedere dove e quando dispiegare lo strumento militare."

Il Ministro Mauro è lo stesso che considera "irrinunciabili" gli F35, i 90 cacciabombardieri a capacità nucleare, che ci costerebbero 14 miliardi di euro.

Evidentemente il distacco tra i bisogni reali del paese e i sogni di potenza della casta militare è ormai incolmabile.

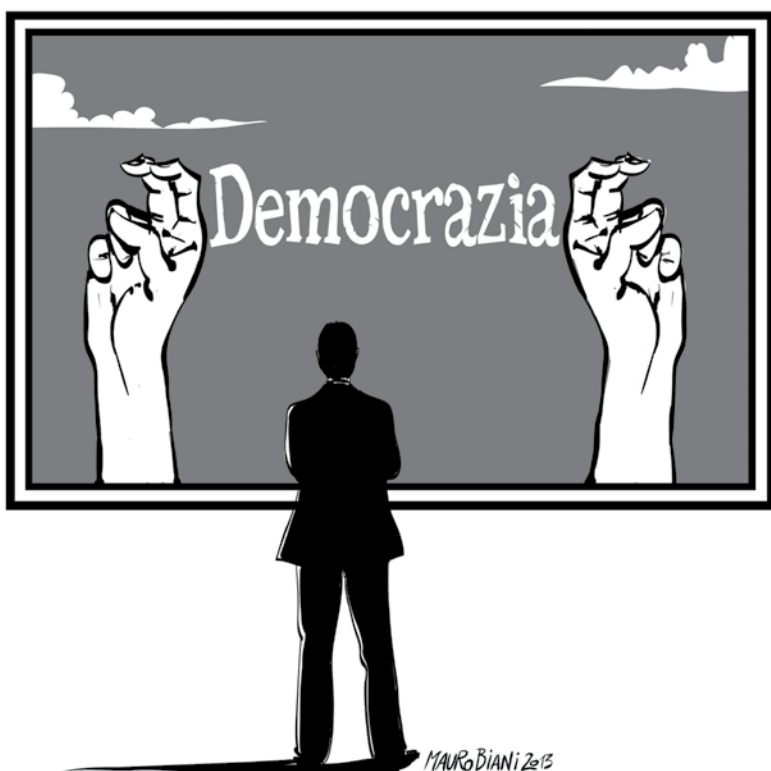
Noi vorremmo fare alcune semplici domande all'insaziabile Ministro Mario Mauro: da cosa siamo minacciati oggi? Quali sono i mezzi utili per la difesa del nostro paese?

Gli suggeriamo le risposte: oggi gli italiani sono minacciati da povertà e assenza di futuro. I mezzi utili per sconfiggere questi nemici sono gli investimenti nel mondo del lavoro, incentivi per i giovani e pensioni per gli anziani. La protezione civile e la difesa ambientale sono strumenti di difesa molto più utili ed efficaci di qualsiasi F35.

Per difendere la Patria e le istituzioni democratiche, oggi bisogna costruire la difesa civile, non armata e nonviolenta. Ad esempio finanziando i progetti di servizio civile, nei settori della cultura, dell'ambiente, dell'assistenza, della solidarietà: ciò avrebbe un immediato ritorno di utilità per chi il servizio lo offre e per chi ne beneficia.

Le spese militari possono aspettare. Chi vive in povertà no.

Noi stiamo lavorando perchè arrivi presto il giorno in cui gli italiani dall'indignazione passeranno all'azione nonviolenta: rifiutarsi di pagare per le folli spese militari a vantaggio degli investimenti civili per la difesa di un paese altrimenti destinato alla deriva.



Movimento Nonviolento
www.nonviolenti.org

25 luglio 2013

2 ottobre per il disarmo Se vuoi la pace prepara la pace. Con la difesa nonviolenta

2 ottobre, Giornata internazionale della nonviolenza.

Le Nazioni Unite, che l'hanno istituita nel 2007, intendono celebrare in questo modo l'anniversario della nascita di M.K.Gandhi.

Vogliamo rilanciare questa Giornata in Italia, come appuntamento comune di iniziative e mobilitazione diffuse sul territorio per promuovere la cultura e la pratica della nonviolenza, con particolare attenzione al decisivo tema del disarmo.

Per noi la Giornata del 2 ottobre assume il valore di affermazione di un nuovo orientamento politico, di rifiuto della guerra come condizione preliminare per una nuova società, ispirata all'insegnamento di Gandhi: "O l'umanità distruggerà gli armamenti, o gli armamenti distruggeranno l'umanità".

Quest'anno il 2 ottobre cade in un momento particolarmente delicato:

- l'ossessiva ricerca di maggiori finanziamenti per gli armamenti da parte del governo;
- la difficoltà dello stesso parlamento ad abolire il programma dei caccia F-35, come chiede con forza gran parte dell'opinione pubblica italiana;
- il veto del consiglio supremo di difesa al parlamento rispetto alla sua sovranità decisionale sulle spese militari;
- lo stato di sofferenza del Servizio Civile Nazionale, vero strumento di difesa nonviolenta della patria ma che riceve fondi irrisori rispetto alla difesa militare;
- la preparazione del Consiglio europeo di dicembre sulla difesa comune;
- la riproposizione e il rifinanziamento da parte del governo della cosiddetta mini-naja.

Il motto bellicista dell'attuale ministro della difesa italiano è "per amare la pace, bisogna armare la pace". È così che il ministero della difesa diventa il ministero della preparazione della guerra. Infatti l'esperienza storica ci insegna che "se armi la pace, ami la guerra".

È necessario ribaltare questa concezione arcaica, ancorché contraria allo spirito ed alla lettera della Costituzione italiana, nel suo contrario: se vuoi la pace prepara la pace, attraverso il disarmo e la costruzione di una vera difesa civile, non armata e nonviolenta.

Con le risorse liberate da un vero processo di disarmo può essere costruito un nuovo modello di difesa italiano ed europeo, a partire dal riconoscimento, economico ed organizzativo, della piena dignità del Servizio Civile Nazionale come forma di difesa non armata della Patria alternativa a quella militare. Una modello che abbia al centro la costruzione della pace con mezzi pacifici sul piano internazionale e la difesa delle istituzioni democratiche costituzionali sul piano nazionale.

La sicurezza di tutti si costruisce attraverso il riconoscimento dei diritti civili e sociali delle popoli, non attraverso minacciosi programmi di riarmo militare degli Stati.

"Non esiste una via alla pace, la pace è la via" diceva Gandhi. Questo 2 ottobre - in sua memoria e come promemoria per ciascuno di noi - celebriamo in tutto il Paese la Giornata della nonviolenza. Organizziamo dovunque iniziative politiche, culturali e simboliche, ispirate alla nonviolenza, per il disarmo e la difesa nonviolenta.

Il metodo Transcend arriva a Ghilarza

Considerazioni sul seminario alla Casa per la pace - Luglio 2013

di Carlo Bellisai*

Il seminario estivo sul metodo "Transcend" di J. Galtung è stato come un piccolo ma significativo assaggio di una torta che non puoi pensare di finire di mangiare in una sola festa. Teneva i lavori la formatrice Erika Degortes, del Galtung Institute di Basilea. I diciotto partecipanti hanno potuto toccare con mano e gustare la complessità del sistema teorico-pratico costruito da Galtung e dai suoi collaboratori.

Dopo un primo esercizio sui conflitti nelle fiabe, in cui siamo stati invitati ad analizzare il comportamento dei personaggi, si è passati ad una parte teorica. Il concetto di "Peace" è molto importante nel sistema di Galtung, comprendendo al suo interno anche quello di nonviolenza. Egli, da buon matematico, illustra il suo concetto di pace attraverso una frazione:

$PACE = EQUITÀ \times ARMONIA \text{ fratto } TRAUMA \times CONFLITTO.$

Se l'equità è cooperazione per un beneficio comune, l'armonia è data dalla risonanza e dall'empatia nelle relazioni; il trauma è la violenza subita e la necessità di pulire la ferita. Il conflitto è la contrapposizione causata dalle diversità di bisogni, opinioni, punti di vista. La formatrice ha proposto al gruppo di basare il lavoro dei tre giorni puntando l'attenzione su questa parte del metodo, quella che tratta del conflitto.

Il sistema ideato da Galtung si basa sul principio di interdipendenza degli esseri, superando una visione antropocentrica e sulla necessità di tenere sotto controllo i bisogni fondamentali dell'essere umano: la sopravvivenza, il benessere, la libertà, il senso d'identità. Il conflitto ha molto a che fare con il non raggiungimento di uno o più di questi bisogni. Il triangolo del conflitto ha al suo vertice alto il **comportamento**, mentre ai vertici bassi sono poste le **attitudini** e la **contraddizione**. Molto spesso è il solo comportamento ad emergere, perché si manifesta visibilmente come atto fisico o verbale. Le attitudini sono i valori, i bisogni, l'indole e le culture che entrano in gioco. La contraddizione appare come uno scontro fra obiettivi incompatibili,

ma renderli compatibili è la sfida e l'obiettivo. In questo entra la mediazione. Il conflitto può essere analizzato come il medico fa con la malattia. Occorre fare un'**anamnesi**, una **diagnosi** e trovare una **terapia**. Per far questo occorre tener conto della linea del tempo, del passato, del presente e del futuro. Al passato corrisponde il trauma e, in positivo, la possibilità di riconciliazione. Il presente è il conflitto e richiama la necessità di una mediazione. Il futuro può essere la soluzione (o la trasformazione, o il progetto) per la costruzione della pace. Così al triangolo del conflitto si può sostituire quello del "trascendere il conflitto", con gli strumenti della nonviolenza: al vertice alto stanno il **dialogo** e la **nonviolenza**, ai vertici bassi l'**empatia** e la **creatività**.

Un punto fondamentale che la formatrice ha sottolineato è che occorre dare lo stesso ascolto a tutte le parti in conflitto, fosse anche a Hitler, o allo stragista norvegese Brevik, perché tutto è interdipendente e bisogna capire i diversi bisogni per poter comprendere la complessità del conflitto e intraprendere un progetto di soluzione. È stato anche toccato il discorso relativo alle **linee di faglia** che, attraverso la metafora geografica, rappresentano le grandi contraddizioni umane: la natura (conflitti con nonumani, piante, boschi, montagne, fiumi...), l'*Es-io-Super-io* (conflitti interiori), il *genere, razza, generazione, centro-periferia, stato, nazione, classi sociali, normale-deviante*. Il compito della mediazione è allora quello di **mappare** gli attori del conflitto, visibili e meno visibili, esaminare il contesto e verificare gli obiettivi (distinguendoli gradualmente dai mezzi); di **legittimare** (trovare gli obiettivi legittimi delle parti, distinguendoli da quelli illegittimi); **creare costruire ponti**, cioè mettere in evidenza gli obiettivi comuni e cercare soluzioni creative. In questa fase sono evidenti le assonanze con il metodo dei fondamenti di Pat Patfoort.

Erika ha proposto al gruppo, l'utilizzo di un tappeto didattico diviso in quattro quadri: al n.1 la visione positiva verso il futuro (il sogno o il progetto), al n.2 il passato negativo (il trauma), al n.3 il passato positivo (l'amore, la forza interiore), al n.4 il futuro indeside-

* Rete
Nonviolenza
Sardegna
Movimento
Nonviolento

rato (la paura). L'abbiamo sperimentato ancora una volta su una fiaba, addestrandoci a cogliere i dati senza già interpretarli. Ma ha suscitato un po' di dibattito il fatto che nella mediazione secondo il metodo di Galtung si faccia iniziare la persona a partire dal futuro positivo, mentre si sa che chi vive un conflitto ha inizialmente bisogno di sfogarsi nel passato negativo.

Nell'ultimo giorno si è lavorato su un caso di conflitto fra madre e figlia, dal quale è emerso quanto siano importanti le modalità comunicative con cui ci rivolgiamo all'altro, per prevenire i conflitti, o per gestirli meglio. Come essere sia sinceri che rispettosi in una situazione in cui una signora di cinquant'anni, indossando un vestito di quando ne aveva venticinque, chiede alla figlia: "come mi sta?". Sembra una buona trama per una commedia degli equivoci di cui ci siamo trovati ad essere attori. Ma trovare una possibile soluzione non è stato facile. Era un caso evidente di conflitto interiore (in questo caso della figlia) abbastanza comune, ma proprio per questo molto interessante, perché rende più facile identificarsi nel problema. Durante il lavo-

ro non sono stati utilizzati casi portati dal gruppo, benché qualcuno l'avesse chiesto, perché la formatrice ha avvertito che si sarebbe rischiato, causa tempo, di lasciarli in sospenso.

Complessivamente il seminario ha avuto un riscontro molto positivo in tutti i partecipanti, testimoniato dalle numerose e-mail di feed-back decisamente positive ed aperte a proposte di approfondimento. La più ravvicinata: un possibile incontro interattivo e virtuale con Galtung che cercheremo di realizzare nei prossimi mesi. La sensazione è quella che si stia aprendo un ciclo, che ci permetterà di comprendere più a fondo la metodologia Transcend e le sue applicazioni.

Un grande apprezzamento va ad Erika Degortes, preparata e dotata di grande energia nel rapporto, sempre interattivo, coi partecipanti. Un altro, di uguale grandezza, a tutto il gruppo che ha saputo dividersi i carichi dell'autogestione con armonia, senza fatica, con una dote di estrema naturalezza che lascia un ottimo ricordo e accresce la voglia di continuare insieme.



◀ Johan Galtung, norvegese, ricercatore per la pace, è il fondatore della rete Transcend per la risoluzione dei conflitti

Scrivere la storia con le mani legate

di Enrico Peyretti

Nel Settantesimo anniversario del martirio di Franz Jägerstätter a St Radegund, 9 agosto 2013

Franz Jägerstätter, umile contadino autodidatta, sacrestano nella sua parrocchia, affermò la sua forte coscienza religiosa contro l'idolatria hitleriana. Il motivo del suo rifiuto di essere arruolato fu essenzialmente religioso-morale. Per questo fu condannato e ghigliottinato il 9 agosto 1943.

La relazione di prof. Otto Schwankl, tenuta nel convegno del 9 agosto, nella Pfarrsaal di Tarsdorf (presso il piccolo villaggio natale del martire, St Radegund, nell'Alta Austria, sul confine tedesco), afferma che Jägerstätter non fu "pacifista": «Non rifiutò di combattere perché rifiutasse l'uso delle armi, ma perché rifiutava il nazionalsocialismo». «Nel vangelo ci sono parole che non suonano assolutamente pacifiste, ma piuttosto marziali, e Jägerstätter vi fa spesso riferimento».

Nella discussione sono state presentate alcune osservazioni, a questo riguardo.

Il rifiuto di quel massimo di violenza materiale e ideale che fu il nazismo non implica certo la giustificazione dell'uccisione bellica, quale è la guerra, la soluzione di un conflitto affidata alle armi, ma implica semmai la condanna della guerra.

Così, la condanna di Hiroshima non riguarda solo quell'atto estremo, ma condanna anche la logica che porta a quel punto. Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris*, afferma che «nella nostra era, che si vanta della potenza atomica, è insensato (*alienum a ratione*) pensare che la guerra possa risarcire i diritti violati». Se non bastavano i precedenti argomenti di condanna della guerra, il culmine della guerra nella strage atomica dimostra l'insensatezza anche della guerra convenzionale, che ha condotto a quell'esito, ancora sempre possibile.

Così, la condanna della Shoah comporta logicamente la condanna di ogni razzismo, anche di quello che produce discriminazione sociale, e non solo di quello che produce lo sterminio.

Così, il rifiuto di obbedire alla violenza morale e politica di Hitler implica il rifiuto di ogni violenza, e non giustifica affatto le violenze minori di quella.

Noi possiamo raccogliere la testimonianza-martirio di Franz Jägerstätter in ciò che implica per la nostra coscienza odierna, al di là di ciò che Franz sentiva, data la consapevolezza di quel tempo, data la sua formazione personale, dato lo sviluppo della morale cristiana e politica di quel momento. Franz Jägerstätter, come altri testimoni eroici, è per noi uno stimolo potente a proseguire il cammino morale che egli ha compiuto con coraggio fedele, oltre gli inevitabili limiti storici di ogni esperienza personale. La concretezza determinata di ogni vita e testimonianza non nega affatto lo sviluppo successivo dei valori vissuti e testimoniati.

Nella cultura e nella morale a cui apparteneva, Franz Jägerstätter giustificava la guerra come difesa dei giusti diritti di un popolo, ma, col suo resistere totale all'abuso che lo hitlerismo faceva di questa ragione, egli appartiene alla cultura che lavora per superare la difesa violenta dei diritti con lo sviluppo delle forze morali e sociali nonviolente. È essenziale la distinzione tra forza (*Kraft*), che è un carattere della vita, e violenza (*Gewalt*), che è azione di morte. La nonviolenza è una forza. La forza dell'Amore.

Quanto al linguaggio "marziale" presente in alcuni passi della Bibbia cristiana, che Jägerstätter cita, come per dimostrare la propria leale disponibilità alla difesa del popolo, ma non alla dittatura pagana, Adolf von Harnack ha mostrato che tale linguaggio, adattato al senso spirituale, è penetrato nel cristianesimo quando i cristiani si sono in parte adattati alla società romana e alle sue strutture.

Franz Jägerstätter è stato proclamato "beato" dalla chiesa cattolica nel 2007, per la sua testimonianza della fede e della giustizia fino al martirio. Singolare coincidenza: non lontani da St Radegund si trovano i villaggi natali di Hitler, Braunau, e di Josef Ratzinger, Marktl am Inn. La moglie di Jägerstätter, Franziska, che lo sostenne nell'isolamento morale della sua decisione, è morta nel marzo di quest'anno all'età di cento anni.

Addio a Georges Moustaki, l'ultimo Elleno contro la guerra

Se n'è andato a riposare dopo essersi divertito per tutta la vita. Così ce lo ha ricordato con affetto e gratitudine il suo amico e allievo Christoph Baker: **Georges Moustaki** (foto), considerato in Francia uno chansonnier "gradevole", aveva lanciato bombe musicali nonviolente a proposito della sconfitta delle dittature in Grecia e Portogallo, della rivoluzione permanente, della pace possibile anche dopo Hiroshima... Riccardo Venturi curatore principale di "Canzonicontraaguerra" e grande conoscitore degli autori francesi, così ne parla: "vorrei essere capace anch'io di dichiarare lo stato di felicità permanente, come ha fatto questo signore qui. Vorrei, perché in tempi in cui la sola parola "straniero" suscita orrore, paura, ribrezzo, rifiuto e quant'altro, lui ne ha fatto invece bandiera. Il signor Youssef (o Giuseppe) Mustacchi è nato a Alessandria d'Egitto da una famiglia di ebrei sefarditi originari di Corfù. In casa sua si parlava generalmente italiano, però scendeva in strada e, con gli amici, parlava arabo e greco. Poi s'è fatto francese, scrivendo per altri e per se stesso dei capolavori in quella lingua, ha cantato anche in spagnolo e portoghese, e ha scelto di essere greco, o meglio Elleno, nel senso più universale del termine; l'universalità dell'Elleno è un concetto che ci è diventato estraneo; per Georges Moustaki è la vita. Da questa sua vita promana la sua dichiarazione di felicità permanente. E la enuncia in principi semplici e ragionevoli; e per niente utopistici. Il problema è, però, proprio l'assunzione continua delle proprie responsabilità".



A cura di
**Paolo
Predieri**

La sua "Declaration" è stata cantata in italiano da Alessio Lega nell'album "Canta che non ti passa". Qui la riportiamo nella traduzione di Riccardo Venturi:

*Dichiaro lo stato di felicità permanente/ e il diritto di ognuno ad ogni privilegio.
Dico che la sofferenza è un sacrilegio/ quando per tutti ci sono rose e pan bianco.*

*Contesto la legittimità delle guerre/ la giustizia che uccide e la morte che punisce,
le coscienze che dormono in fondo al letto/ la civiltà portata dai mercenari.*

*Guardo morire questo secolo che invecchia/ Un mondo diverso rinascerà dalle sue ceneri
ma non basta più semplicemente aspettarlo/ io l'ho troppo atteso. Adesso lo voglio.*

*Che la mia donna sia bella a ogni ora del giorno/ senza doversi mascherare sotto il belletto
e che non si dica più di rimandare a più tardi/ la voglia di lei e di farci l'amore.*

*Che i nostri figli siano uomini e non degli adulti/ e che siano quel che un tempo noi esser volevamo.
Che noi siamo fratelli complici e compagni/ invece di due generazioni che si insultano.*

*Che i nostri padri possano infine emanciparsi/ e che prendano il tempo d'accarezzar la loro donna
dopo tutta una vita di sudore e di lacrime/ e due dopo-guerra che non erano la pace*

*Dichiaro lo stato di felicità permanente/ senza che questo sian delle parole musicate,
senza attendere che vengano i tempi dei messia/ senza che sia votato da alcun parlamento.*

*Dico che, d'ora in poi, saremo responsabili/ Non renderemo conto a nessuno né a niente
e trasformeremo il caso in destino/ soli a bordo, senza padrone, senza dio e senza diavolo.*

*E se vuoi venire, traversa la passerella/ c'è posto per tutti e per ognuno di noi
ma ci resta ancora della strada da fare/ per veder brillare una nuova stella.*



Il pane quotidiano della nonviolenza



Ma cosa sono le religioni? In concreto, sono le persone religiose che le incarnano. Le religioni si qualificano su violenza o nonviolenza, si dimostrano capaci o incapaci di promuovere reali rapporti nonviolenti, soprattutto nel comportamento quotidiano delle persone religiose.

Se cerchiamo "vera religione" in Google incontriamo solo l'opposizione religione vera-religioni false. Invece, nella Bibbia - ma ciò vale per ogni altra viva tradizione spirituale - l'espressione significa religione autentica, in opposizione a religione ipocrita, solo formale. I profeti ammoniscono: «Ciò che è bene e che il Signore cerca da te è nient'altro che compiere la giustizia, amare con tenerezza, camminare umilmente con il tuo Dio» (Michea 6,8). Sulla "vera religione" leggiamo: «Io voglio l'amore, non i sacrifici, la conoscenza di Dio, non gli olocausti» (Osea 6,6); «Non è piuttosto questo il digiuno che preferisco: spezzare la catene inique, sciogliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e rompere ogni giogo, spezzare il pane all'affamato, introdurre in casa i poveri senza tetto, coprire colui che hai visto nudo, senza trascurare quelli della tua carne?» (Isaia 58,6-7); «Amministrate fedelmente la giustizia e siate benevoli e pietosi l'uno verso l'altro. Non defraudate la vedova e l'orfano, lo straniero e il povero e nessuno ordisca nel suo cuore trame contro il prossimo» (Zaccaria 7,8-10); «Siate leali l'uno con l'altro, pronunziate giudizi di pace; e non tramate in cuore contro il fratello; non vi compiaccete di giuramenti falsi» (Zaccaria 8,16-17); «Questa è la religiosità pura e senza macchia davanti a Dio Padre: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione, custodire se stesso immune dal contagio del mondo» (Giacomo 1,27); «Dio non fa differenza di persone: in ogni nazione chi pratica la giustizia è a lui accetto» (Atti 10,35). Dunque, il frutto nonviolento di una religione sincera è giustizia, tenerezza, umiltà, amore e non sacrifici, spezzare le catene, liberare gli oppressi, soccorrere l'affamato e il povero; è benevolenza e pietà, non defraudare i deboli, non ordire trame, non giurare il falso, confortare gli afflitti, non conformarsi all'andazzo del mondo. In tutto, praticare la giustizia. L'universale "regola aurea" chiede di trattare il prossimo come se stessi. Il precetto dell'amore è grande, ma in concreto

A cura di
**Enrico
Peyretti**

è rispettare e favorire l'altro antepoendolo a me.

Nella vita quotidiana non sono frequenti le grandi violenze, ma quante volte una parola pungente, ingiusta, ferisce e fa soffrire, provoca ritorsioni e guasta i rapporti; quante volte un disconoscimento offende un animo e semina discordia.

Anche nel semplice comunicare, in famiglia, nel lavoro, i nostri discorsi sono violenti o pacifici? Teniamo conto che è sempre possibile una verità ulteriore rispetto alle nostre convinzioni? Abbiamo una mentalità conclusiva, che chiude la bocca agli altri, oppure dialogica, aperta a capire meglio e farsi opinioni migliori? La mentalità apodittica, imperativa, è prevaricazione, una violenza sottile, che entra nell'intimo. Non pensiamo solo a guerra e pace, alla nonviolenza politica, strutturale. La nonviolenza basilare è intima nelle persone. Giuliano Pontara in un limpido libretto su *La personalità nonviolenta* (Ega 1996) pone alla radice dell'impegno nonviolento le virtù classiche di chi costruisce giuste e buone relazioni: empatia, indipendenza, fiducia, dialogo, mitezza, coraggio, abnegazione, pazienza.

Le religioni sono vere se portano a praticare il senso positivo che propongono alla vita. Senza ridursi a moralismo, esse possono aiutare nella comunicazione nonviolenta, capace di ascolto, di cammino comune, di umiltà davanti alle verità della vita, mai possedute, ancor meno imponibili ad altri. Le religioni talora peccano con l'uso violento delle loro convinzioni. Gli amici della nonviolenza possono influire sulle pratiche morali correnti e anche sulle religioni, per purificarle dalle forme di violenza a cui sono esposte. Quando il vangelo vieta il giuramento (Matteo 5, 33-37) vuole dissuadere dai toni troppo alti. L'evangelico «sì, sì, no, no» (usato come nome di un sito lefevrano) non è pretesa di affermazioni assolute, ma sobrietà del linguaggio. Nel parlare con gli altri non si tratta solo di ragione o torto, opposti inconciliabili, ma di comporre pazientemente i tasselli che riusciamo a vedere insieme. Panikkar chiede alla filosofia di «disarmare la ragione armata», e questa è nonviolenza, è rispetto religioso della realtà, sempre più grande di ciò che sappiamo.

Gezi Park, verde e libertà: la protesta si fa nonviolenta

Soltanto una manciata di anni fa, passeggiando per Beyoglu, il quartiere di Istanbul che ha per centro nevralgico da un lato Piazza Taskim e dall'altro la Torre di Galata, non si "respirava" aria di rivoluzione, di impegno politico: la primavera non era ancora agli albori. Il desiderio di vivere all'occidentale, nella città che da sempre ha fatto da cintura tra Est e Ovest, quello sì, a Beyoglu era evidente e tangibile già allora.

Ora l'urgenza di rinnovamento è finalmente sbocciata e talmente dirompente che oggi si fa fatica anche solo a riconoscere quei luoghi, se li hai frequentati allora. Quando la protesta di alcune migliaia di dimostranti contro la "ristrutturazione" del Gezi Park si è trasformata da raduno ambientalista in manifestazione contro il governo turco ed è stata repressa con esibita violenza dalla polizia, la scena politica turca è entrata in fibrillazione. Il bilancio attuale è di 6 morti e di oltre 4.000 feriti. Anche se il popolo turco non è tutto contro Erdogan, è importante notare come dopo 10 anni di governo il suo stile da riformista stia diventando sempre più dittatoriale. Anche in questa vicenda, nel coordinamento e nell'ampliamento della protesta hanno svolto un ruolo da protagonisti i social network, con il celebre hashtag "ayagakalk" (alzatevi, datevi da fare). La più eclatante protesta mai avvenuta nel corso della storia della repubblica turca nasce da un piccolo gruppo di persone per difendere il diritto al verde, gli alberi e uno spazio libero e aperto alla convivialità dall'ennesima speculazione portatrice di cemento armato per la costruzione di un centro commerciale, unico spazio "aggregativo" ormai concepito dalla cultura occidentale.

L'attore Erdem Gündüz è rimasto immobile per ore di fronte al centro culturale Atatürk in piazza Taksim a Istanbul per protestare contro lo sgombero del Parco Gezi; presto molti altri, prima a piazza Taksim poi in molti altre della Turchia, si sono uniti alla sua protesta pacifica. Lui ed il suo gesto sono così diventati simboli del risveglio della società civile turca. Non si dismette un sistema se lo si imita, adoperando i suoi strumenti, pur sostenendo che è a fin di bene e che i nostri fini sono nobili e alternativi: è proprio su queste basi che si fonda l'efficacia della protesta di Erdem. Un atto di

A cura di
**Caterina
Bianciardi**
e
**Ilaria
Nannetti**

disobbedienza civile, che ha spiazzato le forze dell'ordine.

Nonostante la brutale repressione poliziesca voluta dal governo, la protesta in Turchia va avanti e si allarga rafforzata dalle tecniche nonviolente messe in atto dai manifestanti che non cedono alle provocazioni ed alle aggressioni delle forze dell'ordine. Dopo il rilascio dell'agente

che durante le manifestazioni ad Ankara ha ucciso il giovane Ethem Sarsülük, circa diecimila persone sono scese in piazza, stesi per terra, per manifestare contro la decisione della Procura di Ankara. Morti, come Ethem. Lo spiegamento delle forze dell'ordine era imponente ma, per la prima volta dall'inizio della protesta, sono usciti dalle caserme per nulla. È cambiato il modo, ma la rabbia è rimasta la stessa. I giovani di Piazza Taksim hanno iniziato a manifestare, a centinaia in diverse parti del Paese, stando zitti e fermi. Un fenomeno, quello dei "duran adamlar" (gli uomini immobili in piedi) che ha commosso il mondo ed è diventato il simbolo di una protesta incisiva e pacifica al tempo stesso, che non può essere repressa brutalmente, com'è avvenuto nelle manifestazioni delle prime settimane, e dove la decisione di sdraiarsi rappresenta l'ultima, intensa evoluzione. Testimonianza della profonda crisi delle democrazie turca è la quasi totale cancellazione della protesta dai media nazionali mentre i mezzi di informazione di tutto il mondo ci raccontano la forza e la diffusione delle manifestazioni.

Compaiono in questa protesta molti degli elementi della campagna nonviolenta: la creatività, lo smascheramento, lo spiazzamento, la capacità di espansione e quella di resistere.

Resterà simbolo immortale di questa nuova Turchia la ragazza in rosso immobile davanti al getto dell'idrante usato dalla polizia per disperdere i manifestanti. Anche se la violenza del regime sta facendo vittime e migliaia di feriti, la forza di quella quieta e dignitosa esposizione del corpo della giovane in rosso ha già vinto contro il dominio, perché il mondo l'ha vista.

Come scrive Vandana Shiva: "La pace non si creerà dalla armi e dalla guerra, dalle bombe e dalla barbarie. La violenza è diventata un lusso che la specie umana non può più permettersi, se vuole sopravvivere. La nonviolenza è diventata un imperativo per la sopravvivenza".



Azione nonviolenta arriva nelle carceri. Salviamola.



Ero incarcerato e mi avete visitato

“Confesso che un paio di volte, isolato nella mia cella, mi venne da chiedermi: «Ma che stia sbagliando tutto?»”. Sono parole di Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza dell'Italia repubblicana per motivi nonviolenti. Erano i primi mesi del 1949 e, mentre era in carcere, la solitudine gli premeva sul cuore: solo una o due persone lo capivano e lo appoggiavano, gli amici più intimi dissentivano, i medici per la perizia psichiatrica furono ottusi e i cappellani militari infervorati a dimostrarli tutto l'errore che secondo loro stava commettendo. Era un'incomprensione generale. In situazioni simili sono la solitudine e l'isolamento culturale e intellettuale, prima ancora che fisico, che possono far vacillare dalle proprie scelte.

Pertanto non far sentire sole queste persone è doveroso per chi invece ha avuto l'opportunità di rifiutare la partecipazione alla preparazione alla guerra senza dover essere andato incontro al carcere. Tutti gli anni la War Resisters' International pubblica l'elenco di coloro che in tutto il mondo sono in prigione come obiettori di coscienza alla guerra e alla sua preparazione. *Azione nonviolenta* si fa carico di diffondere questa lista in Italia, invitando gli amici e le amiche del Movimento a scrivere alle persone incarcerate. Da sempre lo faccio, ben sapendo che spesso le mie lettere non raggiungeranno il mittente (e lo testimoniano le tante che mi tornano indietro con scritte a me incomprensibili) e che comunque non posso aspettarmi un messaggio di ritorno dai miei interlocutori.

È stato quindi con piacevole sorpresa che ho trovato qualche giorno fa nella buca delle lettere due missive di risposta da due giovani incarcerati in parti opposte del mondo. Il primo è Rafil Dhafir, che è detenuto negli Stati Uniti dal 26 aprile 2000 ed è stato condannato a ventidue anni di reclusione per aver prestato aiuto umanitario e finanziario a irakeni in violazione delle sanzioni statunitensi. Uscirà dal carcere il 26 aprile del 2022. Il secondo è il sud coreano Yoonjong Yoo che è stato incarcerato il 30 aprile del 2012 e condannato a diciotto mesi di reclusione per essersi rifiutato di svolgere il servizio militare. Per lui le porte della prigione

A cura della
Redazione

si apriranno il 29 ottobre di quest'anno. Ho pensato di rispondere a entrambi inviando loro qualcosa che simboleggiasse i nostri comuni ideali di nonviolenza e qualcosa che possa servir loro a trascorrere qualche ora serena e che permetta di volare con la fantasia fuori dalle mura del carcere. Così ho spedito a ognuno una bandiera della nonviolenza, con i

colori dell'arcobaleno e le mani che spezzano il fucile, e un libro fotografico su alcune bellezze italiane: la città di Venezia e le Dolomiti. La lettera accompagnatoria spiegava le ragioni della mia scelta.

Quando si è in carcere non per aver commesso un delitto ma per un'ideale di pace ricevere da molto lontano un biglietto credo che abbia un'enorme importanza: significa essere ricordati anche dall'altra parte del mondo. Vuol dire che non sei solo e che qualcuno ha presente chi sei e quello che stai facendo. È un messaggio implicito anche per i loro carcerieri: “State attenti, perché questo prigioniero non è stato dimenticato da tutti. Noi conosciamo il suo nome, sappiamo quello che ha fatto e gli siamo spiritualmente vicini.”

Anche se non sono credente, mi tornano allora in mente quelle parole del Vangelo: “Ero incarcerato e mi avete visitato”.

Sergio Albesano
Torino

La nostra rivista non deve morire

Vorrei fare alcune notazioni su quanto espresso da Mao Valpiana nell'editoriale del numero di Marzo di *Azione nonviolenta*, cioè sull'incertezza del futuro della rivista che potrebbe essere costretta a cessare la pubblicazione se non verrà ripianato il buco di bilancio di circa 8000 euro, che non sono molti ma sono quanto basta da rendere incerto il futuro della rivista. Gli appelli per aumentare gli abbonati con azioni di diffusione e propaganda della rivista vanno fatti e in occasione del cinquantesimo della rivista nel dicembre 2013 si deve

tentare di aumentare gli abbonati, ma io credo che la crisi non possa essere risolta aumentando gli abbonamenti perchè è prevedibile che, se anche essi aumentassero, ciò non avverrà mai in misura tale da incidere significativamente sul buco sopraddetto. Io credo che occorra realisticamente e coraggiosamente decidere di fare un altro tipo di appello e cioè chiedere agli abbonati attuali di mantenere il loro abbonamento anche dopo che l'anno prossimo, e pure per il 2015, anche se esso vedrà aumentato il relativo prezzo dagli attuali 32,00 euro a 42,00 o meglio a 45,00 euro annuali. A ben vedere solo questo prezzo può permettere di sostenere le spese di confezione e spedizione postale che sono quelle che determinano il buco di bilancio perchè superano l'ammontare dei ricavi complessivi dall'attuale prezzo di copertina. Potrebbe anche avvenire che ci sia una flessione degli abbonamenti, ma io credo che sarà possibile remunerare adeguatamente le relative spese. La nonviolenza che la rivista professa è una nonviolenza che essendo "militante" non può che essere "elitaria". Bisogna saper distinguere: c'è un livello di nonviolenza di massa che ormai si ricava da quella educazione alla pace ormai diffusa in tutto il pianeta che rende non più possibile come in passato la guerra come strumento di espansione vitale delle nazioni come per esempio le vicende belliche della conquista della Libia da parte dell'Italia all'inizio del ventesimo secolo... i Mussolini e gli Hitler con la loro ideologia bellica della razza e dello spazio vitale e della lotta fra le nazioni forti e le deboli non è più concepibile. Sono ancora possibili conflitti derivanti da dispute di territori contesi da diverse na-

zioni: si pensi alla guerra della Flaklands tra Argentina ed Inghilterra negli anni '80 e la guerra negli anni '60 tra Cina ed India per il possesso di territori di confine. Sono anche possibili guerre civili all'interno di certe nazioni, anche molte sanguinose come quelle africane in Ruanda e Burundi e quelle di ricomposizione di nazioni come quelle europee della ex-Jugoslavia, ma comunque c'è un senso generale di educazione alla pace che ormai è mentalità dominante.

C'è poi un altro livello della nonviolenza, quella anti-militarista e quella che intende la nonviolenza come principio-strumento di soluzione dei conflitti di ogni tipo, sociali, politici, di lotta alla mafia, ed anche ambientali come fa Greenpeace. Questo tipo di nonviolenza è praticata da pochi attivisti che hanno un particolare grado di coscienza nonviolenta. Coloro che si abbonano ad *Azione nonviolenta* appartengono a quest'ultimo livello di nonviolenza specifica, e quindi devono essere disponibili a sacrifici anche economici, come quello di un maggiore prezzo di copertina della rivista, per potersi vedere rappresentati nelle loro lotte di conflitti sociali.

Spero che queste mie notazioni possano essere utili per un proficuo dibattito su ciò che è meglio fare per evitare che dopo cinquant'anni di pubblicazioni di questa gloriosa rivista essa debba cessare di essere pubblicata per poche migliaia di euro di debiti.

Danilo Magnanini

Perugia

di Christoph Baker

VEDERE ALLA PAROLA COMMiato

Il treno è entrato nel Tavoliere d'Italia da un po'. Queste pianure infinite hanno il loro charme. Qua e là, antiche masserie resistono alla desolazione. Più giù, la Puglia diventa più ridente, più collinare, un mare di ulivi...

Scendo lo stivale per un incontro a Castellaneta, vicino a Taranto, e so già che sarò viziato e coccolato da gente che ha nel proprio DNA, l'ospitalità la più generosa possibile. E saranno incredibili mangiate di pesce e di formaggi del territorio, e saranno ottimi vini freschi o neri, e saranno racconti e divertimento.

Al ritorno, il treno regionale risale attraverso la Lucania, con i suoi paesi appesi al cielo, un castello svevo di qua, una chiesa

romanica di là. E ritorno con la memoria al 1963 e al 1970, fra Metaponto e Marina di Castellaneta, in campeggio per le ferie... E non sapevo che un giorno, ci sarei stato anche per i miei impegni professionali.

Oggi però, questo viaggio ha un gusto particolare. Non so quando sarò di nuovo da queste parti, perché una nuova pagina di vita si apre. Una pagina che si apre fuori dal Bel Paese.

Allora guardo tutto con intensità. Voglio che il ricordo sia ricco di dettagli, di sensazioni, di emozioni. Voglio potere chiudere gli occhi lontano dal Mare Ionio, e sentire quei profumi, quella luce, quel calore che ho avuto la fortuna di conoscere bene.

Il sapore del commiato sa già di nostalgia...



Il calice

La compassione ambientale e la semplicità volontaria



Alberto Tomiolo, *Sete orizzontale di longitudini*, postfazione di Miro Bini, Campanotto Editore, Collana di Poesia, Udine 2010, € 12,00

Tanti si spostano. Pochi viaggiano. Solo alcuni sanno raccontare il viaggio, la spinta e la voglia di partire. C'è chi lo fa con la poesia, che ci conduce per mano alla fine del viaggio. Là da dove si parte, lì si arriva: l'esito pare dunque, come ammoniva non tanto paradossalmente Xavier de Maistre, "il viaggio attorno alla mia camera".

L'ultima raccolta di poesie di Alberto Tomiolo «Sete orizzontale di longitudini» è un biglietto di andata-ritorno per un pellegrinaggio culturale («una volontà preordinata decisa a sentire / e a sapere») e ambientale («inclusi i luoghi più triviali / le corsie impregnate dei supermercati»). Dalle stazioni di pianura («che danno una misura all'infinito») alle malghe lessiniche («nell'ignavia del verde perplesso di prati»), da Rovereto a Perugia (dove conosce e frequenta Aldo Capitini: «precipitavo lungo via dei Filosofi la scoscesa / dove, pacificante, / attendeva il mite fervore del nostro non indegno mahatma»), e poi l'amatissima familiare Buenos Aires, il viaggio morale e poetico si distacca dalla città natale, Verona, per tornarvi esiliato, dopo aver scollinato «l'inalterabile barriera del Brennero funesto / valico slargato...» ed essere approdato tra le «mura amiche» della bella Berolina, la Berlino riassetata del dopo-muro. Finalmente ritornato a casa, perché «fatalmente si arriva nel luogo da cui ci incamminammo».

Da molte pagine di questo libro – che sembra segnalare la diffusione della "dromomania", la malattia contemporanea che si contrae nelle agenzie di viaggi e si manifesta con la tendenza a vagare da un posto all'altro, senza alcun piano culturale e muovendosi alla rinfusa per "consumare" il tempo – emergono le polemiche di ispirazione ecologista ed anticonsumista di Tomiolo.

C'è una sorta di "compassione ambientale" nei versi che raccontano della più nota e vistosa campagna ecologista sudamericana contro la cartiera sul versante uruguayano del Rio de la Plata o che testimoniano, più vicino a noi, il taglio dei boschi nei monti della Lessinia, «foresta spodestata».

Ma la compassione è anche per il degrado che il poeta vede nei labirinti sgangherati dei centri commerciali,

A cura di
**Sergio
Albesano**

alla "Grande Mela" di Verona come al "KaDeWe" della Berlino prima e dopo la caduta del muro, empori «del sovrappiù occidentale» affollati da un'umanità ingozzata di «cianfrusaglie irragionevoli». Le inondazioni, che ormai ad ogni autunno colpiscono le valli flagellate dal cemento (nel Veneto o in Liguria), sollecitano nostalgie francescane per «sora

acqua preziosa e casta» dei fiumi Adige, Po e Tasso che scorrevano nel ventre di quello che una volta era il Bel Paese.

Come si diceva, il viaggio si acquieta: inizia e finisce nella propria camera (da letto, o dell'anima), «fino a sapere che non si viaggia mai».

Mao Valpiana

C. Picchioni, *Consigli contro gli acquisti*, L'età dell'acquario, Torino 2013, pagg. 244, s.i.p.

Il sottotitolo "Consumare meno e vivere meglio con la semplicità volontaria" riassume perfettamente il contenuto del volume. Il testo è introdotto da scritti di Nanni Salio, di Michele Boato e di Alessandra Mazzotta. L'Autrice ci presenta le tematiche della semplicità volontaria, della decrescita, i riferimenti a Serge Latouche, l'esempio di san Francesco d'Assisi. Un capitolo si intitola "Meno e meglio", ma la congiunzione potrebbe essere sostituita da un predicato nominale "Meno è meglio". Viene anche sviscerato il Protocollo di Kyoto e spiegata che cos'è l'impronta ecologica. Quindi si passa ai consigli pratici: cosa si può comperare usato, quali accorgimenti utilizzare per fare meno rifiuti, come rimuovere le macchie dai vestiti senza usare detersivi... Dalla plastica al riscaldamento all'uso dell'elettricità, non c'è campo della vita quotidiana che non sia affrontato. Talvolta si ha l'impressione che a seguire in pieno uno stile di vita come quello proposto possa condurre a comportamenti nevrotici, come quando si suggerisce di ritagliare dai vecchi maglioni le solette per le scarpe invernali, utilizzare le spugne della cucina per coltivare il prezzemolo, trasformare le lattine in porta ovatta o ancora usare le vecchie radiografie per rinforzare le borse di stoffa, ovviamente costruite da voi. Ma, in generale, si tratta di una lettura piacevole, che può offrire molti spunti nella nostra vita domestica.

Materiale Disponibile

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 14,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 15,00
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50
Una guerra senza violenza, € 16,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, Peyretti Enrico, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00
La ricreazione, € 6,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don

Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani maestro cristiano, Sandro Tagomarsini, € 8,00
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, € 7,00
Riflessioni e testimonianze, a cura degli ex allievi di Calenzano, € 10,00
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

L'arca aveva una vigna per vela, € 14,50

Altri autori

AA.VV., *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei Corpi Civili di Pace (a cura di Matteo Soccio)*, € 20,00
AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti, fumetto*, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Albesano Sergio, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, € 11,00
Bassis Chiara, *Domenico Sereno Regis - Biografia*, € 12,00
Bellettato Enzo, *Diario di un obiettore*, € 14,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Boato Michele, *Nonviolenza oggi*, opuscolo in omaggio su altri acquisti
Bravo Anna, *La conta dei salvati*, € 16,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 10,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
Kumarappa Joseph, *Economia di condivisione*, € 15,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Operti Laura, *Per una cultura della nonviolenza*, € 14,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 20,00
Patfoort Pat, *Io voglio, tu non vuoi*, € 14,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10

Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.
- 19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00

Materiale Promozionale

Bandiera della nonviolenza, € 8,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 1,00
Spille piccole Ø cm 2, vari soggetti, € 1,00
Spille grandi Ø cm 3, vari soggetti, € 1,50
Borse, 2 colori, € 3,00
Magliette, 2 colori, € 12,00
Biglietto augurale, con busta, € 1,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

GUERRA, SUMMIT SULLA VERITÀ.



MAURO BIANI 2013